TEATRO
SCELTO ITALIANO
TRAGEDIE

TEATRO

SCELTO ITALIANO

TRAGEDIE

LA MEROPE
di Scipione Maffei.
L'ARISTODEMO
di Vinc. Monti.
FRANCESCA DA RIMINI
di Silvio Pellico.
ANTONIO FOSCARINI
di Antonio Nicolini.

TOMO I.

FIRENZE
Nella Tipografia di Commercio.
1827.

MEROPE

TRAGEDIA

DI

SCIPIONE MAFFEI.

PERSONAGGI

POLIFONTE, *usurpatore del trono di Messene.*

MEROPE, *vedova del re Cresfonte.*

EGISTO, *giovinetto pastore.*

ADRASTO, *confidente di Polifonte.*

EURISO, ISMENE, *confidenti di Merope.*

POLIDORO, *vecchio pastore.*

GUARDIE, MESSENI, *che non parlano.*

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Atrio reale.

POLIFONTE, MEROPE

POLIFONTE.

Merope, il lungo duol, l'odio, il sospetto
Scaccia omai dal tuo sen: miglior destino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch' io mai non parlo indarno.
In consorte io t'elessi; e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un' altra volta
Sua reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli e l'altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come saggia che sei, spargi d'oblio.

MEROPE

O ciel! qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg' io! Deh Polifonte,
Lasciami in pace, in quella pace amara
Che ritrovan nel pianto gl' infelici:
Lasciami in preda al mio dolor trilustre.

POLIFONTE

Mira, s'ei non è ver, che suol la donna
Farsi una insana ambizïon del pianto!

Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l'antico regno?

MEROPE.

Un regno
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie,
Ch'io dovessi abbracciar colui che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza!)
Mi svenò crudelmente? e ch'io dovessi
Colui baciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo; e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

POLIFONTE.

Deh, come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo appena! Ma, io ti priego,
Dà loco alla ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messeni il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch'io, non men di lui
Degli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso e misto?
Poi tu ben sai che accetto egli non era;
E che non sol gli estremi aiuti e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,
Ed i miglior del regno, e finalmente
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all'uom non fosse
E l'ingegno e il valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

MEROPE.

Barbari sensi! L'urna e le divine
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte
Dier diritto e ragion: ma quanto ei fosse
Buon re, chiedilo altrui, chiedilo a questo,

Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon re provollo esso, quant' io
Buon consorte il provai. Chi più felice
Visse di me quel primo lustro? E tale
Ancor vivrei, se tu non eri. Insana
Ambizion ti spinse, invidia cieca
T' invase. E quale, oh Dio! quale inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar della congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei sembianti e con l' umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani e gli occhi lagrimosi alzando,
Avrian mosso a pietà le fere e i sassi,
Trafiggesti tu stesso! E in tutto il tempo,
Che pugnando per noi si tenne Itome,
Quanto scempio talor de' nostri figli
In Messene non festi? E quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio sposo dar morte? Oh tradimento!
E ch' io da un mostro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d' amore?
A questo ancor mi riserbaste, o Dei?

POLIFONTE.

Merope, omai t' accheta: tu se' donna,
E qual donna ragioni, I molli affetti
Ed i teneri sensi in te non biasmo,
Ma con gli alti pensier non si confanno.
Or dimmi: e perchè sol ciò che ti spiacque
Vai con la mente ricercando, e ommetti
Quant' io feci per te? Che non rammenti
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinnovar, tu trafugasti,
E ch' io 'l permisi, e che alla falsa voce,
Sparsa da te della sua morte, io finsi

Dar fede, e in grazia tua mi stetti cheto?

MEROPE.

Il mio picciol Cresfonte, ch' era ancora
Presso di me, non giunto anco al terz' anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queste
Braccia morì pur troppo, e della fuga
Al disagio non resse. Ma che parli?
Cui narri tu d' aver per lui dimostro
Cor sì benigno? Forse Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaia, e Pisa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non festi
Pel tuo vano sospetto? E al giorno d' oggi
Forse non fai che su quest' empia cura
Da' tuoi si vegli in varie parti ancora?
Ah ben si vede che incrüenta morte
Non appaga i tiranni: ancor ti duole
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubasse a te l' aspro piacer del colpo.

POLIFONTE.

Ch' ei non morì, in Messene a tutti è noto;
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d' esser viva? e negherai
Che tu nol debba a me? Non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l' altrui?

MEROPE.

Ecco il don dei tiranni: a lor rassembra
Morte non dando altrui, di dar la vita.

POLIFONTE.

Ma lasciam tutto ciò, lasciam le amare
Memorie al fine: io t' amo, e del mio amore
Prova tu vedi che mentir non puote.
Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo
E sposo e regno, e se non spero indarno,
Figli ancor: forse nel tuo cor potranno,
Più d' ammenda presente antichi errori?

MEROPE.

Deh dimmi, o Polifonte, e come mai
Questo tuo amor si tardi nacque? E come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto:
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

POLIFONTE.

Quel ch'ora io bramo, ognor bramai, ma il duro
Tenor della mia vita assai t'è noto.
Sai che appena fui re, ch'esterne guerre
Infestar la Messenia; e l'una estinta,
Altra s'accese, e senza aver riposo
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar; ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo regno vegg'io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin qui soppresso, amore.

MEROPE.

Amore eh? Sempre chi in poter prevale,
D'avanzar gli altri anche in saper presume,
E d'aggirare a senno suo le menti
Altrui si crede. Pensi tu sì stolta
Merope, che l'arcano e 'l fin nascosto
A pien non vegga? L'ultimo tumulto
Troppo ben ti scoprì, che ancor sicuro
Nel non tuo trono tu non sei; scorgesti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,

Ma accorti amici tuoi sperar ti fanno
Che se t'accoppii a me, se regnar teco
Mi fai, scemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Messeni il giogo. Questo
È l'amor che per me t'infiamma; questo
È quel dolce pensier che in te si desta.

POLIFONTE.

Donna non vidi mai di te più pronta
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio soglio sì, che nulla curo
D'altrui favor; e di che freme in vano,
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma siasi
Tutto ciò che tu sogni; egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto. Or se far uso
Del tuo senno tu vuoi, la sorte afferra,
Nè darti altro pensier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion.

MEROPE.

Sì, se avess'io
Il cor di Polifonte, e s'io volessi
Ad un idol di regno, a un'aura vana
Sagrificar la fe, svelar gli affetti;
E se potessi, anche volendo, il giusto
Insuperabil odio estinguer mai.

POLIFONTE.

Or si tronchi il garrir. Al suo signore
Ripulsa non si dà; per queste nozze
Disponti pure, e ad ubbidir t'appresta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
(*osservando verso uno dei lati della scena*)
Adrasto! E come qui? T'accosta.
(*verso il lato medesimo*)

MEROPE.

(*verso il lato opposto*) Ismene,

Non mi lasciar più sola.

SCENA II.

ADRASTO *e* ISMENE *dai due lati opposti, e detti.*

ADRASTO.

In questo punto,
Signore, i' giungo,

ISMENE.

(*a Merope*) Io non ardia appressarmi,
Vedendo il ragionar: ma, mia reina,
Perchè ti veggio sì turbata?

MEROPE.

Il tutto
Saprai fra poco.)

POLIFONTE.

E che ci rechi, Adrasto?

ADRASTO.

Un omicida entro Messene io trassi,
Perchè col suo supplicio ogni men fausto
Augurio purghi, e gir non possa altrove
Col vanto dell' aver rotte e schernite
Le nostre leggi.

POLIFONTE.

E chi è costui?

ADRASTO.

Di questa
Terra ei non è, ma passaggier mi sembra.

POLIFONTE.

E l' ucciso?

ADRASTO.

Nol so, perchè il suo corpo
Gettato fu dentro il Pamiso, ch' ora

Gonfio e spumante corre: nè presente
Al fatto io fui; ma il reo nol niega. Al loco
Dove tuttora, o re, tu con le squadre
Dei cavalier di soggiornar m' imponi,
Recato fu che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur allora e ucciso
Un uomo, e che il ladron la via avea presa,
Ch' è lungo il fiume. Io, ch'era a sorte in sella,
Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fer ch' al sangue altro che vile
Avidità nol trasse; al rimanente
Non credi ciò, se al suo sembiante credi:
Giovane d' alti sensi in basso stato,
Ed in vesti plebee di nobil volto.

POLIFONTE.

Fa ch' io 'l vegga.

ADRASTO.

(*parte*)

MEROPE.

(*a Ismene*) (Costui forse delitto
Lo sparger sangue non credea, ove regna
Un carnefice.

ISMENE.

Al certo s' ogni morte,
S' ogni rapina Polifonte avesse
Col supplicio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre e scuri.)

SCENA III.

ADRASTO *che ritorna con* EGISTO, *e detti.*

ADRASTO.

Eccoti il reo (*a Polifonte*)

MEROPE.

(*a Ismene*) (Mira gentile aspetto.)

POLIFONTE.

In così verde età sì scellerato!
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?

EGISTO.

Di padre servo
Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo
D'Elide, e verso Sparta il piè movea.

ISMENE.

Che hai, regina? Oimè! quali improvvise
Lagrime ti vegg' io sgorgar da gli occhi?

MEROPE.

O Ismene, nell' aprir la bocca ai detti
Fece costui col labbro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com' io 'l vedessi.

POLIFONTE.

Or ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' sicari ed a' ladroni
A posta lor d' infurïar permesso?
O ti pensavi che poter supremo
Or qui non fosse, e ch' io regnassi in vano?

EGISTO.

Nè ciò pensai, nè a far ciò ch' io pur feci,
Empia sete mi spinse, o voglia avara.
Anzi a chi me spogliare e uccider volle,
Per mia pura difesa a tor la vita 2

Io fui costretto. Io testimon ne chiamo
Quel Giove che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto io proseguia. Allor quando
Per quella via che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d'età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò se quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appressati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. Io con sicura fronte
Sprigiono il braccio a forza; egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che se giunto m'avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
Ai rapaci avoltoi; ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi e l'incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
N'andammo a terra, ed arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte io sarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica,
Ch'inutil era per riuscire e vana,
L'alzai da terra; e in terra rimaneva
Una pozza di sangue. A mezzo il ponte

Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol; quinci cadere
Col capo in giù il lasciai. Piombò, e gran tonfo
S'udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse;
Nè il vidi più, che il rapido torrente
L'avrà travolto, e ne' suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava e negra pelle,
Che nel pugnar gli si sfibbiò dal petto:
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quasi trofei.
E chi creder potria che spoglie tali,
O di nessun, o di sì poco prezzo,
M'avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?

ADRASTO.

Questa è sempre
La causa di colui che parla solo.

POLIFONTE.

Ma in van, per non aver chi parli incontra,
Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch'io qual custode delle leggi offese,
L'avversario sarò.

MEROPE.

Non correr tosto,
Polifonte, al rigor: che non sospendi,
Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veggo
Di verità non pochi indizi, e parmi
Ch'egli merti pietà.

POLIFONTE.

Nulla si nieghi
In questo giorno a te, ma alle tue stanze
Tornar ti piaccia omai, chè al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.

ISMENE.

(Non un' ora giammai, non un momento
Abbandona il sospetto i re malvagi.)

POLIFONTE.

Tua cura, Adrasto, sia ch' egli fra tanto
Non ci s' involi. (*parte*)

MEROPE.

Adrasto, usa pietade
Con quel meschin: benchè povero e servo,
Egli è pur uomo al fine; e assai per tempo
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. (*a Ismene*) (In tal povero stato,
Oimè! ch' anche il mio figlio occulto vive!
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giugner potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; che le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissimiglianti. Piaccia almeno al cielo,
Ch' anch' ei sì ben complesso, e di sue membra
Sì ben disposto divenuto sia.)
(*parte seguita da Ismene*)

SCENA IV.

EGISTO e ADRASTO.

EGISTO.

Dimmi, ti prego, chi è colei?

ADRASTO.

Regina.
Fu già di questa terra, e sarà ancora
Fra poco.

EGISTO.

I sommi Dei l' esaltin sempre
E della sua pietà quella mercede,

Che dar non le poss'io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza ed affetto altrui movesse.
Ma tu, che presso al re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T'adopra. Deh signor, di me t'incresca,
Che nel fior dell' età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
Agl' innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch' or fa struggere in pianto.

ADRASTO.

In tuo vantaggio
Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t'accorgesti ancor quanto cortese
Io fui ver te? Tu vedi pur, ch' io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti trassi di man: per qual cagione
Pensi ch' io 'l celi? Per vil brama forse
Di restar possessor di quella gemma,
Nè darla al re? Mal credi, se ciò credi,
Ch' a me non mancan gemme. Io per tuo scampo,
E non per altro il fo: poichè se scopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo si fa palese; anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar ch'uom d'alto grado
Fu l' ucciso da te.

EGISTO.

Tu pur se' fisso
In voler ch' involata io m' abbia, quella
Scolpita pietra: ma t' attesto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.

Credilo, e sappi ch' io mentir non soglio.

ADRASTO.

Veggo più tosto che mentir non sai.
Non mi dicesti tu, che il padre tuo
In fortuna servil si giace?

EGISTO.

Il dissi,
E 'l dico.

ADRASTO.

Or dunque in tuo paese i servi
Han di coteste gemme? Un bel paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito regal non sconverrebbe.

EGISTO.

A ciò non so che dir, nè del suo prezzo
Più oltre io so: ma ben giurar poss' io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compiea suo giro il diciottesim' anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi all' ara
De' domestici Dei; e qui piangendo
Dirottamente, l' aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle ch' io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo Giove
Oda i miei detti, e se non son veraci:
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M' incenerisca.

ADRASTO.

Un' arme è il giuramento
Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi; ma tu ancora
Non sai che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste fole; il punto è questo,
C' io per tuo bene al re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s' esser vuoi salvo,
Altrui nol faccia mai.

EGISTO.

Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m' aïti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

ADRASTO.

Leggiadro dono
Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch' è già in mio potere, e ch' è già mio.
(parte conducendo seco Egisto)

Che il mandare in Laconia il fido Arbante
Ogni sei lune occulto. Al suo ritorno,
Di cui l'ore contava ed i momenti,
Quasi uscia di se stessa, e cento cose
Volea a un fiato saper; dalla sua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando spesso, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol lasciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non avea a parte a parte
Il buon messo; e talor la cosa stessa
Dieci volte chiedea.

EURISO.

Non ti dar pena
Di ciò ridire a me, ch'io la conosco
Troppo bene, e tal volta a me da poi
Tutto narrava; e se un bel detto avea
Da raccontarmi del suo figlio; oh dio,
Le scintillavan d'allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. — Or dimmi pur qual nova
Abbiasi di Cresfonte.

ISMENE.

È giunto Arbante,
Che tardò questa volta oltra 'l costume,
E porta che Cresfonte appresso il mesto
Vecchio più non si trova, e ch' ei tuttora
Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

EURISO.

O speme tronca, o regno afflitto, o estinto
Sangue de' nostri re!

ISMENE.

Ma tu mi sembri
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli estremi ti getti: io non ti dico

Che la sua morte ei rechi.

EURISO.

Sì, ma credi
Tu, che a caso, o da se sarà svanito?
L' avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l' aguato, e l' avrà colto.

ISMENE.

Nulla di questo: afferma Polidoro,
Ch' era preso il garzon da viva brama
Di andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama. Egli or co' prieghi, ed or con l' uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l' ardente spirto,
Vinto dal suo desio, partì di furto;
E 'l vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Era già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l' orme.

EURISO.

Oh! questo è un male assai minore, e forse
Nè pure è mal; che a qual periglio esponsi
Col suo peregrinar, se, non che altrui,
Ma nè pure a se stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conforto in breve
La madre afflitta.

ISMENE.

Oh sì, ti so dir io,
Ch' or ben t' apponi: tutti i rischi, tutti
I disagi, che mai ponno dar noia
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il sole ardente,
Le fredde pioggie, le montagne alpestri
Va rammentando, nè funesto caso
Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
Non si presenti. Or nel passar d' un fiume

Dal corso vinto, ed or le par vederlo
In mezzo a' malandrin ferito e oppresso:
Ma ricorda anche i sogni, ed ogni cosa
Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
Sembra che il senno suo vacilli

EURISO.

Oh figlia
Tutto vuol condonarsi a un cuor di madre.
Quello è l' affetto in cui del suo infinito
Divin poter pompa suol far natura.
Quando tu il proverai, vedrai s' io mento.

ISMENE.

Per me non proverollo al certo, ch' io
Imparo tutto dì, quanta follìa
È il girsi a procacciar sì gran dolore.

EURISO.

Questo è un dolor che con piacer s' acquista.

ISMENE.

Credimi pur che in tal pensier son fissa.

EURISO.

Ma bramata e richiesta; il pensi in vano;
Che il tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.

ISMENE.

Ecco Merope.

SCENA II.

MEROPE, *detti*.

MEROPE.

O Euriso, nel vederti
Ripiglia il lagrimar l' usata via.

EURISO.

Pur or l' avviso udii

MEROPE.

Questo è ben altro,
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro,
Che figurarsi di vederlo or ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.

EURISO.

Ma perdona, o reïna: e chi distrusse
Queste dolci speranze? E che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le greche provincie il giovinetto
Di sapere e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

MEROPE.

Ah, tu non sai da qual timor sia vinta.

EURISO.

Dillo, reina.

MEROPE.

Già due giorni al ponte,
Che le due strade unisce, un uom fu ucciso.

EURISO.

Il so; che Adrasto l'omicida ha colto.

MEROPE.

Or quell'ucciso io temo (e piaccia al cielo,
Che 'l mio timor sia vano) io temo, Euriso,
Non sia stato Cresfonte.

EURISO.

O eterni numi!
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d'affanno?

MEROPE.

Troppo forti
Son questa volta i miei motivi; ascolta

Qui de' Messeni alcun non manca; ond' era
Quell' infelice un passagger: confessa
Il reo, ch' era d' età alla sua conforme,
Ch' era povero e solo, e che veniva
Di Laconia: non vedi, come tutto
Confronta? Appresso, egli stringea una clava:
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L' erculea schiatta, ond' ei dell' arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua sen veniva per tentar sua sorte.

EURISO

Piccioli indizi per sì gran sospetto.

MEROPE

Io penso ancor, ch' Adrasto, del tiranno
L' intimo amico, il reo condusse. Or dimmi;
Perchè venne egli stesso? Egli senz' altro
Potea mandarlo: e perchè mai nel fiume
Far che il corpo si occulti e si disperda,
Nè alcuno il vegga?

EURISO.

Deh, quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti!

MEROPE.

Ah ch' io ne' miei
Divisamenti errar non soglio mai! —
E notasti tu, Ismene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionassi? E ti sovviene,
Quanto pronto e giulivo ei mi concesse
Ciò ch' io richiesi in suo favore?

ISMENE.

In fatti
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi,
Che diverso è pur troppo il suo costume.

EURISO.

Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l'odia ogni speranza.

MEROPE.

Non già, che troppo il popol questa nova
Atrocità commoverebbe a sdegno.

EURISO.

Ma come vuoi ch' egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?

MEROPE.

Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? Fors' anco
Sol per spogliarlo il rio ladron l' uccise,
E dippoi s' è scoperto

EURISO.

Or io di questo
Labirinto, che tu a te stessa ordisci,
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adrasto assai mestier dell' opra mia;
Non fia però che a compiacermi io 'l trovi
Restio: lascia che seco parli, e trarne,
Mia reïna, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.

MEROPE.

Ottimo in vero
È tal consiglio: fallo dunque, Euriso;
Ma fallo tosto; non frappor dimora.

EURISO.

Non dubitar; ma in tanto ne' tuoi danni
Non congiurar tu ancor con la tua sorte,
E non creärti con la mente i mali.

MEROPE.

O caro Euriso, io veggio ben, che questo
Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora

Fosse falso sospetto, or ti par egli,
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro
Delle vie, de' costumi e dei perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D' ospiti; qual di vitto, e qual d' albergo
Non patirà disagio? Quante volte
All' altrui mense accosterassi, un pane
Chiedendo umìle? E ne sarà fors' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
Cade, com' è purtroppo agevol cosa;
Chi n' avrà cura? Ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D' acqua non vi sarà chi pur gli porga.
O dei, che s' io potessi almeno ir seco,
Parmi che tutto soffrirei con pace.

ISMENE.

Regina, odi romor: qua Polifonte
Sen viene.

MEROPE.

Io mi sottraggo. Euriso, a core
Ti sia cercar Adrasto.

EURISO.

Egli senz' altro
Sarà col re; tosto che il lasci, io pronto
L' afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.
(*parte da un lato, mentre Merope, seguita da Ismene, parte dall' altro.*)

SCENA III.

POLIFONTE *e* ADRASTO

che si avanzano dal prospetto della scena, e guardie che restano in fondo

POLIFONTE.

Or dimmi: parti che deponga omai
Gli empi pensier la fluttüante ognora
Città superba, e 'l procelloso volgo?

ADRASTO.

La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente, e cangiar brama,
E 'l re che più non ha, stima il migliore.

POLIFONTE.

Troppo è vero: qualor le vie trascorro,
Io veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.

ADRASTO.

Affretta, o re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar con quest' immagin vana
Di giustizia e di pace il popol pazzo.

POLIFONTE.

Meglio saria far di costoro scempio.

ADRASTO.

Tu stesso a te torresti allora il regno.

POLIFONTE.

In voto regno almen sarei sicuro.

ADRASTO.

Ma ciò bramar, non già sperar ti lice.

POLIFONTE.

E credi tu, che sia per poter tanto
Nel sentimento popolare il solo
Veder del regio onor Merope cinta?

ADRASTO.

Sol l'incerto romor, che di ciò corre,
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.

POLIFONTE.

Sciocco pensier! Ma se costei ricusa?

ADRASTO.

La donna, come sai, ricusa, e brama.

POLIFONTE.

Mal dall'uso comun questa misuri.

ADRASTO.

Di raddolcir la disdegnosa mente
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo passo.
Fatto questo, e ridotta anche ritrosa
E ripugnante a sofferire il nome
Di tua sposa, espugnar tutto il suo core
Fia lieve impresa; che a placar la donna,
E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
Somma han virtude i maritali amplessi.
Fors' anco allora con lusinge e vezzi,
Per alma femminil forte tortura,
Giugner potresti il gran segreto a tarle
Di bocca: dove quel suo figlio occulti,
Qual finchè ha vita, aver tu non puoi pace.

POLIFONTE.

Questa è la spina che nel cor sta fissa.

ADRASTO.

Ciò potrebbe avvenir; ma se persiste
Contumace e superba anche in suo danno,
E piegar non si vuol, conviensi allora
Forza e minacce usar; che a tutto prezzo
Vuolsi ottener di coronar nel tempio
Agli occhi dei Messeni, infra la pompa

Di festoso imeneo, costei, ver cui
È tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando ed onore a questo avanzo
Della famiglia a lor cotanto cara.

POLIFONTE.

Adrasto, vaglia il ver tu ben ragioni.
Fa che si chiami Ismene.

ADRASTO.

(*parla sotto voce ad una guardia, che parte, e poi torna.*)

POLIFONTE.

Al mio pensiero
Il tuo è conforme: or più non stiasi a bada,
Ciò che è ben fare, differire è male.
Vanne tu al sacerdote, e di' che appresti
Pel nuovo giorno pubblico e giulivo
Sacrifizio solenne. Il volgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivi poi t' aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.

ADRASTO.

Saggiamente risolvi, ad ubbidirti
M'affretto. (*parte*)

SCENA IV.

ISMENE, POLIFONTE, *guardie in fondo.*

ISMENE.

E che m' imponi, o re?

POLIFONTE.

Dirai
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch' io non vo' moltiplicare il danno

Di tanta età perduta. Al nuovo sole
Però n'andremo al tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà e regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man che il porge.

ISMENE.

Come, signor? il fermo tuo volere
Oggi dopo il meriggio, esponi, e vuoi
Che a così strano cangiamento?...

POLIFONTE.

E voglio
Che tutto ciò diman, pria del meriggio,
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i benefici. Or perchè veggia
Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille che avendo scorto il suo desio
Intorno all' omicida, io le do fede,
Che in danno suo non sorgerà funesto
Decreto alcuno; e in avvenir si accerti
Che sempre grideran le leggi in vano
Contra chi fia dal suo favore assolto.
Or vanne; e fa che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioia il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.

ISMENE.

Sappi, o re, ch' ella da alcun tempo, in quelle
Ore tranquille ch' al riposo e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano
Soffre di febbre assalto: alquanti giorni
Donar è forza a rinfrancar suoi spirti.

POLIFONTE.

Il comando intendesti; or tuo dovere
È l' ubbidir, non il gracchiare al vento.
(*parte seguito dalle guardie*)

SCENA V.

ISMENE, *poi* MEROPE.

ISMENE.

Sventurata reïna! A tanti affanni
Questo mancava ancor, e questo appunto
Per l' infelice il tempo era opportuno
Da vedersi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o misero destino!

MEROPE.

Da te che volle Polifonte, Ismene?

ISMENE.

Oimè! sposa ti vuole al sol novello.

MEROPE.

Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse;
Che quest' altro dolore io quasi avea
Posto in oblìo: ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà, sol ch' io
Potessi pria del figlio, e di sua vita
Contezza aver.

ISMENE.

Aggiunse che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.

MEROPE.

Or vedi, Ismene,
S'occulto arcano è qui? Qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir, che in me tralusse?

ISMENE.

Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiante; ei ti previen di già col riso,
Qual uom che porta in sen liete novelle.

SCENA VI.

EURISO, *e dette.*

EURISO.

Lodato il ciel, regina, io questa volta
Ti trarrò pur d'affanno: oh se d'ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!

MEROPE.

Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?

EURISO.

Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l'ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.

MEROPE.

Grazie agli Dei,
Da morte a vita tu mi torni, e pure
Cresceva in me il sospetto: or quai di questo
Aver potesti tu sì chiare prove?

EURISO.

Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nodrito in umil tetto, e qual di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza
Che vada errando.

MEROPE.

È ver pur troppo.

EURISO.

Or sappi

Che quel misero avea superbe spoglie,
E ricchi arredi.

MEROPE.

Se quest' è Cresfonte,
Ei per certo non fu; tu ben ragioni:
Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?

EURISO.

Io di esse questa sola gemma
Vo' che tu vegga: con fatica Adrasto
Alle mie mani l' affidò: rimira
Se un tesoro non vale (*porgendole un anello*)

MEROPE.

(*prendendolo*) Oh quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! (*osservandolo*) Oimè! traveggo?
Aïta, o Dei, sì ch' io non mora in questo
Punto.

ISMENE.

(*a Euriso*) Che cosa sarà mai?

EURISO.

Pensar nol posso.

MEROPE.

Ah ch' io non erro: è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui che fu trafitto? (*tremando*)

EURISO.

Aveala: or che ti turba?

MEROPE.

Avete vinto,
Perverse stelle; or sarai sazia, o sorte;
Vibrato hai pur l' ultimo colpo: oh Dei!

EURISO.

Io son confuso.

ISMENE.

Il cor palpita e trema

MEROPE.

Questo è l'anel che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch' io di dar gl' imposi
Al figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano!

EURISO.

Deh che mai sento!

ISMENE.

O maraviglia!

MEROPE.

Io madre
Già più non sono; ogni speranza è a terra.

ISMENE.

Deh che forse tu sbagli; e come vuoi,
Dopo sì lungo tempo, aver sì fissa
D' un' impronta l' idea? Ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?

MEROPE.

Che somigliar, che sbagli? Un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? Pensi
Tu, ch' io sia fuor di senno? Ecco la volpe,
Privata già del re Cresfonte insegna,
Ch' egregio mastro vi scolpì: con essa
Spesso improntare il re solea.

EURISO.

Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lungh' anni, o forse
Involata gli fu.

MEROPE.

Non già, che Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.

EURISO.

(O forza di destino!)

ISMENE.

(Il cor gliel disse.)

EURISO.

(Presentimento hanno le madri ignoto.)

MEROPE.

Or che più bado? e in questa vita amara
Che più trattienmi? Per tant' anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento; altro non resta: il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! Il perfido, l' iniquo,
Il traditor, l' usurpator, colui
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scellerato avanza,
Questo voi proteggete; in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v' è a grado
Gli strali; e duolvi forse ora, che omai
Estinti tutti, ove scoccar non resta.

EURISO.

Il funesto, impensato, orribil caso
M' ha trafitto così, così m' ha oppresso;
Che assai più d' uopo io stesso ho di conforto,
Ch' atto or mi sia per dar conforto altrui.
Non pertanto, o reïna, il buon desio,
E il sommo duol, che del tuo duolo io sento,
Fan ch' io pur ti dirò che il tempo è questo,
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù; e siccome
Sovra il corso mortale, ed oltre all' uso
Del tuo sesso, in tutt' altro ogni altro hai vinto;
Così in durar contra quest' aspro colpo
Ugual ti mostra, e fa arrossir gli Dei.

Oscure, imperscrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci suol l'alto consiglio eterno.
Tu ben sai che il gran re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troia, in Auli ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse,
E sai che il comandar gli stessi Dei.

MEROPE.

O Euriso, non avrian già mai gli Dei
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può sentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la salute universale a morte
N' andò come in trionfo: e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
D' un malandrino. Empio ladron crudele,
Con che astuto parlar con quai menzogne
Il fatto dipingea! Chi non gli avrebbe
Prestata fede? Or odi, Euriso; io in vita
Non vo' più rimaner; da questi affanni
Ben so la via d' uscir; ma convien prima
Sbramar l'avido cor con la vendetta.
Quel scellerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s'ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno, io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto,
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo e sbranarlo. In ciò m' aita,
O fido amico; in ciò m' assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Segni i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

EURISO.

Sì stretto ho il cor, che in vece di parole
Non mi tramanda, che singulti e pianto.

(parte preceduto da Merope e da Ismene.)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

POLIFONTE, ADRASTO

POLIFONTE.

Con sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
Perchè felici alte novelle io sono
Impaziente di versarti in seno.
Cresfonte è morto; ei fu colui che al ponte
Trucidato restò: dirmi or ben posso
Re di Messenia, or posso dir che al fine
Incomincio a regnar.

ADRASTO.

Veduto ho sempre
Creder l'uom di legger ciò che desia. —
E chi recò sì gran novella?

POLIFONTE.

Un servo
Di Merope, che quanto a lui riesce
Di penetrar, mi svela, a ragguagliarmi
Corso è pur or, com'ella su tal morte
Smania, e il segreto che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forsennata il grida;
Crucciandosi d'aver con tanti inganni,
E con tanto sudor sol conseguito
Di fabbricarsi una maggior sventura.

ADRASTO.

E tu a lei presti fede? E perchè mai
Chi mentito ha vent'anni, or dirà il vero?

POLIFONTE.

Tu sospetti a ragion, ma io nol credo.
Ai detti suoi, al suo dolore il credo.
Videla il servo lacerata il crine,
Di pianto il sen, piena di morte il volto.
Videla sorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall' aprirsi nel seno ampia ferita.
Or freme ed urla, or d' una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch' alto stridendo gli s' aggira intorno,
E parte e riede, e di querele assorda.

ADRASTO.

Ma come mai ciò rilevò?

POLIFONTE.

Ben chiaro
Ciò non comprese il servo; ma assicura
Che a dubitar loco non resta.

ADRASTO.

Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s' è armato il caso ancora!
Non sol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s' è preso anche cura la fortuna
Di risparmiare a te il delitto.

POLIFONTE.

Ho imposto
Che si disciolga l' uccisor, sol ch' egli
Del palagio non esca: or vo pensando,
Se il già prefisso a me troppo noioso
Imeneo tralasciar si possa: il volgo
Non ha più che sperar: nè ci ha in Messene
Chi regger vaglia temerarie imprese.

D' altra parte non è sprezzabil rischio
L' avvicinarsi quella furia: imbelle
Domestico nimico assai più temo,
Che armato in campo; e tu ben sai che offesa
Femmina non perdona.

ADRASTO.

Anzi ora è il tempo
Di dare omai con ciò l' ultimo impulso
Ai voler vacillanti, e per tal morte
Resi dal disperar ver te più miti.
Certo esser dei che acquisterà più lode
Quest' apparenza di pietà, che biasmo
Cento oscuri misfatti. Dell' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo senno.
Quanto d' atroce sen spargesse, allora
Perderà fede presso al volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolsi non meno
Ben tosto ampia innalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nemico celebrar la morte:
Sì per mostrar d' aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.

POLIFONTE.

Tutto si faccia, e poichè vuol Messene
Esser delusa, si deluda. Quando
Saran da poi sopiti alquanto e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme e più audaci e generose. Ai vizi,
Per cui vigor si abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti; ai gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza, ed onde

Poi fra sè distruggendosi, in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate, e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond'io n'andrò su l'atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto
Dov'altro omai non fa mestier, che tempo:
Anche da sè ferma i domini il tempo.

ADRASTO.

Certo negar non si potrà che nato
A regnar tu non sia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui sovrasti.

SCENA II,

EGISTO, *e detti*.

EGISTO.

Eccelso re, che i miseri difendi,
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te versi per sempre il Cielo
Letizia e pace, e ogni desir t'adempia.

POLIFONTE.

Il tuo delitto (se pur dee delitto
Dirsi il purgar d'uomini rei la terra,)
Poichè tanto valore in te palesa,
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero.

EGISTO.

Qual si fosse il vigor che in quell'incontro
A mia difesa usai, finch'io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

POLIFONTE.

Qual è il tuo nome?

EGISTO.

Egisto è il nome mio.

POLIFONTE.

Or io vorrei che di colui che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza.

EGISTO.

Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e, a ciò che già narrai,
Nulla aggiugner potrei.

POLIFONTE.

E pur si trova
Chi n'ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi che per me si approva e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa: assai m'importa
Quel ch' or ti chiedo. Dell' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar; ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

ADRASTO.

Signore, (*osservando*) i'veggio Ismene, indizio certo
Che Merope s' appressa: un sì noioso
Incontro sfuggi, e il primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor.

POLIFONTE.

Ben pensi, Adrasto;
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.
(*parte seguito da Adrasto*)

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, EGISTO.

ISMENE.

(Egli è qui solo (*a Merope*)

MEROPE.

Iniquo orribil ceffo!
Or fa ch' Euriso accorra, e fa che indugio
Non ci frammetta.)

ISMENE.

(*parte*)

EGISTO.

O regal donna, o esempio
Di virtute e d'onor lascia ch' io stempri
In le tue vesti iu umil bacio il cuore.
Quella pietà che a rea prigion mi tolse,
E che nell' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo son io,
Che da te il moto, e da te preso ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in seno
Tutti i lor doni; e se cader già mai
Dovessi in caso avverso, essi la mano
Porgano a te qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò uu tempio, in cui, finchè lo spirto
Reggerà queste membra, in qual mi porti
Strania terra il destin, la tua memoria,
E il beneficio tuo per me s' onori. —
Ma tu torbida e in te raccolta ascolti,
Se pur m' ascolti; nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forse alti pensieri
Il regio seno, e intempestivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera

La libertà sospiro: i patrii amati
Lari tu sola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te sola ogni mia speme è posta.

SCENA IV.

EURISO, ISMENE *che ritorna*,
MEROPE, EGISTO.

EURISO.

Eccomi a' cenni tuoi. (*a Merope*)

MEROPE.

Tosto di lui
T' assicura. (*indicando Egisto*)

EURISO.

Son pronto; or più non fugge,
Se questo braccio non ci lascia (*afferrando Egisto*)

EGISTO.

Come?
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi;
Spiegami il tuo voler; che far poss' io?
Vuoi ch' immobil mi renda? immobil sono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.

ISMENE.

(Chi crederia che sotto un tanto umile
Sembiante tanta iniquità s' asconda?)

MEROPE.

Spiega la fascia, (*a Euriso*)
e ad un di questi marmi
L' annoda in guisa, che fuggir non possa.

EGISTO.

O ciel che stravaganza!

EURISO.

Or qua, spediamci,
E per tuo ben non far nè pur sembiante
Di repugnare, o di far forza.

EGISTO.

E credi
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
In questo modo? Non se tre tuoi pari
Stessermi intorno; gli orsi alla foresta
Non ho temuto d' affrontare io solo.

EURISO.

Ciancia a tuo senno, pur ch' io qui ti leghi.

EGISTO.

Mira, colei mi lega: ella mi toglie
Il mio vigor: il suo real volere
Venero e temo: fuor di ciò, già cinto
T' avrei con queste braccia, e sollevato
T' avrei percosso al suol.

MEROPE.

Non tacerai,
Temerario? Affrettar cerchi il tuo fato?

EGISTO.

Regina, io cedo, io t' ubbidisco, io stesso
Qual ti piace, m' adatto. Ha pochi istanti,
Ch' io fui per te tratto dai ceppi, ed ecco
Ch' io ti rendo il tuo don: vieni tu stessa;
Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti
Queste misere membra, e tu le annoda.

EURISO,

(*colla propria fascia lega strettamente* **Egisto** *ad una delle colonne dell' atrio*)

MEROPE.

Or va, recami un' asta (*a Ismene che parte e poi torna*)

EGISTO.

Un' asta! O sorte,
Qual di me gioco oggi ti prendi? E quale
Commesso ho mai nuovo delitto? Dimmi;
A qual fine son io qui avvinto e stretto?

MEROPE.

China quegli occhi, traditore, a terra.

ISMENE.

Eccoti un ferro. (*a Merope presentandole un'asta*)

EURISO.

Io il prendo, e se t' è in grado,
Gliel presento alla gola.

MEROPE.

A me quel ferro
(*prende l' asta*)

EGISTO.

Così dunque morir degg' io, qual fiera
Nei lacci avviluppata? E senza almeno
Saperne la cagion?

MEROPE.

Non la sai eh?
Perfido mostro! Or odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali; a brano a brano
Qui lacerar ti vo', se in un momento
Tutto non sveli, o se mentisci. Parla:
Come scoprillo Polifonte? e come
Riconoscesti tu?

EGISTO.

Che mai favelli?

MEROPE.

Non t' infinger, ladron, che tutto è in vano.

EGISTO.

Regina, in qualche error tua mente è corsa;
Frena l'ira, ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.

MEROPE.

Empio assassin, tuo scempio
Dal trarti gli occhi io già comincio: — ancora
Non mi rispondi?

EGISTO.

O giusti numi, e come
Risponder posso a ciò che non intendo?

MEROPE.

Che *non intendo*? Polifonte adunque
Tu non conosci?

EGISTO.

Oggi il conobbi; oggi
Due volte gli parlai; s'io mai più il vidi,
S' io di lui seppi mai, l' onnipotente
Giove dalle tue mani or non mi salvi.

ISMENE.

Hanno il lor Giove i malandrini ancora?

EURISO.

Ma quel sangue innocente e chi t' indusse
A sparger dunque?

EGISTO.

Di colui che uccisi,
Parli tu forse? E chi vuoi tu che indotto
M' abbia? La mia difesa, il naturale
Amor della mia via, il caso, il fato,
Questi fur che m' indussero.

MEROPE.

O fortuna!
Così dunque perir dovea Cresfonte?

EGISTO.

Ma com' esser può mai che tanto importi
D' un vil ladron la morte?

MEROPE.

Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scellerato.

EGISTO.

Eterni Dei, ch' io venerai mai sempre,
Soccorretemi or voi, voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

MEROPE.

Dimmi pria di spirar quell' infelice
Che disse? Non ti fè preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? Non chiamò mai
Merope?

EGISTO.

Io non udii da lui parola.
Ma il re pur anco di costui chiedea:
Che mai s' asconde qui?

EURISO.

Donna, tu perdi
Il tempo e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastorni.

MEROPE.

Mora dunque il crudele. (*in atto di ferire Egisto*)

EGISTO.

O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!

MEROPE.

(*trattenendosi*) Hai madre!

EGISTO.

Che gran dolor fia 'l tuo!

MEROPE.

Barbaro! madre
Fui ben anch' io, e sol per tua cagione
Non ne son più: quest' è ciò che ti perde.
Morrai fiero ladrone.

EGISTO.

Ah padre mio,
Tu mel dicesti un dì, ch' io mi guardassi
Dal por giammai nella Messenia il piede.

MEROPE.

Nella Messenia! E perchè mai?

EGISTO.

Bisogna
Credere ai vecchi.

MEROPE.

Un vecchio è il padre tuo?
Dal capo al piè m' è corso un gelo, Euriso,
Che instupidita m' ha. — Dimmi, garzone,
Che nome ha?

ISMENE.

(osservando) Ecco servi, ecco il tiranno *(a Merope)*

MEROPE.

O stelle avverse! Fuggi, Euriso; fuggi
Tu ancora. Ismene, io nulla curo *(consegna l' asta ad Euriso, che parte seguito da Ismene)*

SCENA V.

POLIFONTE *seguito da guardie*, MEROPE, EGISTO.

EGISTO.

Accorri,
O re; mira qual trattansi in tua corte
Color che assolvi tu: qui strettamente
Legato m' hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa che non è più colpa,
Poichè l' approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare e lode.

MEROPE.

(Egli l' approva e loda? E mostrò prima
D' infuriarne tanto? Ah! fui delusa.

POLIFONTE.

Colui si sciolga. *(ad una guardia che eseguisce)*

EGISTO.

O giusto re, la vita
Dolce mi fia spender per te ad ognora.
Sì gran periglio a giorni miei non corsi;
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

POLIFONTE.

Vanne, e nulla temer: mortal delitto
D' or innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo,
Che fra gli eroi t' innalza; e il tuo misfatto
Le imprese altrui più celebrate avanza.

MEROPE.

(Che dubitar? Misera, ed io da un nulla
Trattener mi lasciai!)

EGISTO.

Or dell' avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
Della grazia rëal col forte usbergo. (*parte*)

SCENA VI.

POLIFONTE, MEROPE, *guardie nel fondo dell' atrio*.

POLIFONTE.

Merope, omai troppo t' arroghi: dunque
Se a me l' avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? Adunque
Veder doveasi in questa reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome ch' io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto

In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

MEROPE.

A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.

POLIFONTE.

Quanto instabil tu sei! Non se' tu quella
Che poco fa salvo lo volle? Or come
In un momento se' cangiata? Forse
Sol d'impugnare il mio piacer t'aggrada?
Se vedi ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi ch'io l'assolva; e tu 'l condanni.

MEROPE.

Io non sapeva allor quant'egli è reo.

POLIFONTE.

Ed io seppi ora sol quant'è innocente.

MEROPE.

Pria mi donasti la sua vita; adesso
Donami la sua morte.

POLIFONTE.

Iniquo fora
Grazia annullar a Merope concessa.
Ma perchè in ciò t'affanni sì? Qual parte
Vi prendi tu? Di vendicar quel sangue
Che mai s'aspetta a te? Del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch'ei già bambino
Morì nelle tue braccia, e della fuga
Al disagio non resse.

MEROPE.

Ah scellerato,
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi.
Ti scopri alfin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo;
Ma non l'avrai: vinto è il dolor dall'ira.

Sì che vivrò per vendicarmi; omai
Nulla ho più da temer: correr le vie
Saprò le vesti lacerando e 'l crine,
E co' gridi e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? All' empia
Tua magion mi vedrai con mille faci;
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! Ahi che dico io, che penso!
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera! tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v' era:
Or che più giova? Oimè, chi provò mai
Siffatte angosce? Io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidare. Un solo
Rimaso m' era appena; io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e il piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciulleschi giuochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto;
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante ch' egli avea, quando al mio servo
Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir! quanto disio!
Pur cresciuto era al fine, e già si ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora,
D' irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata infin gli avea
La sposa: ed ecco un improvviso colpo

Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre, e senza ch' io
Per una volta il vegga; e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, ai pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso.

POLIFONTE.

(Non cetre, o lire mi fur mai sì grate
Quant'ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.)

MEROPE.

Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? Ahi lassa!
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua misto al dolore
Di tante morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l' asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta.
Cieli, che mai fec' io? — Ma tu (*a Polifonte*) che
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci? (tutto
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? Per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle!
Se del soglio temevi, in monti e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? Io paga
Abbastanza sarei, sol ch' ei vivesse
Che m' importava del regnar? Crudele,
Tienti il tuo regno, e il figlio mio mi rendi.

POLIFONTE.

Il pianto femminil non ha misura:
Cessa, Merope, omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.

MEROPE.

Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
Portarli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga
Ombra affatto derisa e invendicata.
(*parte seguita da Polifonte e dalle gaurdie*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NOTTE.

Nel fondo dell' atrio vi sono alcune lampade accese.

ADRASTO, ISMENE.

ADRASTO.

In somma tutto si ristringe in questo,
Che se diman non cangerà pensiero,
E se pronta a seguir la regia voglia
Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza strascinati innanzi,
E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
Saran svenati. Quest' è ciò che imposto
Ha il re, ch' io a te, e che tu poscia a lei
Senz' altro rechi

ISMENE.

O ferità inaudita!
O non più intesi di barbarie esempi!

ADRASTO.

Non si dolga del mal, chi 'l ben ricusa.

ISMENE.

Ahi questo è un ben che tutt' i mali avanza!

ADRASTO.

Il vano immaginar fa inganno ai sensi,

E d'ogni alto gioir sa far dolore.

ISMENE.

Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
Che tutto ciò che vede, e ciò che ascolta,
Non le desta nel seno altro che pianto?

ADRASTO.

Di lei così han disposto il cielo e il fato..

ISMENE.

Il ciel l'ha abbandonata, e il fato oppressa.

ADRASTO.

Quanto passò, taccia una volta e obblii.

ISMENE.

Può ben tacer, ma oblïar non puote,
Che 'l silenzio è in sua man, ma non l'oblio

ADRASTO.

Di se si dolga, chi al peggior s'appiglia.

ISMENE.

Nulla è peggio per lei del re crudele.

ADRASTO.

Crudel chi le offre onor, gioia e diletto?

ISMENE.

Diletto amaro a chi col cor ripugna.

ADRASTO.

Perchè ripugna a ciò ch' ogni altra brama?

ISMENE.

Ella brama più tosto e strazio e morte.

ADRASTO.

Sì, se non fosse morte altro che un nome.

ISMENE.

La virtù di costei tu non conosci.

ADRASTO.

Dunque se di virtù cotanto abbonda,
Facciasi una virtù conforme al tempo.
Già per disporsi ella non ha che questa
Omai distesa notte; se tu l'ami,

Qual mostri, fa che il suo miglior discerna,
E che i suoi fidi non esponga a morte:
Pazzo è 'l nocchier che non seconda il vento (*parte*)

SCENA II.

ISMENE, *poi* EGISTO.

ISMENE.

Deh qual fine avrà mai l'amaro giuoco,
Che di quella infelice la fortuna
Si va prendendo? Di veder già parmi
Che siam giunti a quel punto ov' ella omai
Contro se stessa sue minacce adempia,
Funestandoci or or col proprio sangue
E gli occhi e 'l core: o lagrimevol sorte!

EGISTO.

Deh se t'arrida il ciel, leggiadra figlia,
Dimmi ti prego: chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo sdegno;
Lungo esser suole in regio cor lo sdegno;
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d'averla con quell' asta al fianco,
E quest' ora notturna, in cui riposo
Penso che prenda, m' assicura appena.

ISMENE.

Sgombra il timor; vano timor che troppo
Fa torto a lui che regna, e a te fa scudo.

EGISTO.

Ciò mi rincora sì; ma per mia pace
Impetrami da lei, figlia cortese,
Di qual error non so, ma pur perdono.

ISMENE.

Uopo di ciò non hai perchè il furore
Contra di te dentro il suo cor già acceso
Per se si dileguò.

EGISTO.

Grazie agli Dei.
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? Dai tronchi accenti
Io raccoglier non seppi il suo sospetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron selvaggio in van si cruccia.

ISMENE.

Il tutto
Scoprirti io non ricuso; ma egli è d' uopo
Che qui t' arresti per brev' ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.

EGISTO

Io volontieri
T' attendo quanto vuoi.

ISMENE.

Ma non partire
E non far poi ch' io qua ritorni indarno.

EGISTO.

Mia fe do in pegno; e dove gir dovrei?
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco
E agli afflitti pensier, io miglior loco
Di quest' atrio non ho: dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della luna umido raggio
Sarò difeso.

ISMENE.

Io dunque a te fra poco
Farò ritorno. (*parte*)

SCENA III.

EGISTO.

O di perigli piene,
O di cure e d'affanni ingombre e cinte
Case dei re! Mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto cielo,
E della terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al sussurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi ritornando nel partir del sole
Ai genitor che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi,
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D'affannosi pensier tormento, o brama
Di dominio e d'onor. Folle consiglio
Fu ben il mio che tanto ben lasciai
Per gir vagando: o pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?
Ma in questo acerbo dì fu tanta e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da stanchezza estrema omai son vinto.
Ben opportuni son, se ben di marmo,
Questi sedili: oh quanto or caro il mio
Letticciuol mi saria! che lungo sonno
Vi prenderei! quanto è söave il sonno!
(siede e s' addormenta)

SCENA IV.

EURISO, POLIDORO *e detto*.

EURISO.

Eccoti, o peregrin, qual tu chiedesti,
Nel palagio rëal: per queste porte
Alle stanze si passa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. — Ma perchè dagli occhi
Cader ti veggio in su le guance il pianto?

POLIDORO.

O figlio, se sapessi quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa corte;
E riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già qual or mi vedi:
Fioria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più leggier non la cedea; ma il tempo
Passa, e non torna. Or io della benigna
Scorta che fatta m'hai, quanto più posso
Grazie ti rendo.

EURISO.

Assai più volentieri
Nella mia casa io t'avrei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L'età più del cammino afflitte e lasse,
Ristorar si potessero.

POLIDORO.

Io ti priego
Di qui lasciarmi. - E non vuoi tu ch'io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?

EURISO.

Euriso di Nicandro.

POLIDORO.

Di Nicandro
Ch'abitava sul colle, e che sì caro
Era al buon re Cresfonte?

EURISO.

Per l'appunto.

POLIDORO.

Viv' egli ancora?

EURISO.

Ei chiuse il giorno estremo

POLIDORO.

Oh quanto me ne duole! Egli era umano
E liberal, quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ci festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con silvia, ch'era figlia
D'Olimpia e di Glicon, fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel fanciullin che in corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l'altr' ieri. Oh quanto siete presti,
Quanto mai v'affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo
Che noi diam loco!

EURISO.

La contezza, amico
Che tu mostri de' miei, maggior desio
Risveglia in me d'esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d'ogni mia cosa
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

POLIDORO.

Altro per or da te non bramo, Euriso,
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni.

EURISO.

In questo
Agevol cosa è il compiacerti. Addio. (*parte*)

SCENA V.

POLIDORO, EGISTO *che dorme*.

POLIDORO.

Ben mia ventura fu l'essermi in questo
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto,
Non m'ha di qua condurmi anche in tal ora:
Poichè da quel ch' esser solea, mi sembra
Questa città cangiata sì, che quasi
Io non mi conveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred'io, l'entrar notturno
E inosservato, che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a nïun forse sospetto, pure
Più cauto fia nelle regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender frattanto alcun riposo. – i' veggio
Un servo là, che dorme. Quella veste
Strano risalto m'ha destato al core.
Desio mi viene di vedergli il volto
Ch' ei si copre col braccio: ma udir parmi
Gente ch'appressa. (*osservando*)
Questa porta s'apre;
Convien ch'io mi nasconda. (*si ritira non molto discosto da Egisto*)

SCENA VI.

ISMENE, *poi* MEROPE, *e detti.*

ISMENE.

(*verso la porta d' ond'esce*) Or, se ti piace,
Qui dunque attendi. (*osservando per la scena*)
Affè ch' io più nol veggo.
Ben in vano sperai che tener fede
Ei mi dovesse, e forse ancor più in vano
Mi lusingava, che sì sciocco ei fosse
Di lasciarsi condur là dentro. Or dove
Cercar si possa i'non saprei: (*scorgendo Egisto*)
ma taci,
Ismene, eccol sepolto in alto sonno. (*verso la stessa porta*)
Esci, regina, esci senz' altro; ei dorme
Profondamente.

MEROPE

(*uscendo con una scure*) Ed in qual parte?

ISMENE.

Mira!
Vedi, se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.

MEROPE.

È vero, i giusti Dei l' han tratto al varco.

POLIDORO.

(*sta osservando con grande attenzione*)

MEROPE.

Ombra cara, infelice, e fino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

POLIDORO.

Ferma, reïna; oimè; ferma, ti dico
(*trattenendola*)

MEROPE

Qual temerario!

EGISTO.

(*svegliandosi*) O dei, o dei, soccorso.
Pur anco questa furia. (*alzandosi e fuggendo*)

MEROPE.

(*inseguendolo*) Sì, sì fuggi.

POLIDORO.

T' arresta, oimè! t' accheta (*trattenendola*)

SCENA VII.

MEROPE, POLIDORO, ISMENE.

MEROPE.

Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarlo a Polifonte in braccio.

POLIDORO.

O Dei, che non m' ascolti?

MEROPE.

Ma tu pazzo
Tu pagherai... la tua canizie il colpo
M' arresta. E qual delirio? e quale ardire?

POLIDORO.

Dunque più non conosci Polidoro!

MEROPE.

Che?

POLIDORO.

Sì, t' accheta, ecco il tuo servo antico
Quegli son io; e quel che uccider vuoi,

Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo

MEROPE.

(*gettando a terra la scure*) Che! vive!

POLIDORO.

Se vive! nol vedesti? Non vivrebbe
Già più, s' io qui non era.

MEROPE.

Oimè! (*sviene*)

POLIDORO.

(*a Ismene che prende Merope tra le braccia*)
Sostienla,
Sostienla, o figlia. L' allegrezza estrema,
E l' improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l' hai,
Alcun sugo vital; or ben t' adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo
Trassermi, e fer ch' io differir non volli
Pur un momento a entrar qua dentro: oh quale
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!

ISMENE.

Sono io tanto confusa
Fra l' allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch' io mi faccia. O mia reïna
Torna, fa core, ora è di viver tempo.

POLIDORO.

Vedi che già si muove; or si riscuote

MEROPE.

Dove? dove son io? sogno? vaneggio?

ISMENE.

Nè sogni; nè vaneggi. Eccoti innanzi
Il fedel Polidor, che t' assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir presente.

MEROPE.

Mi deludete voi? Sei veramente
Tu Polidoro? (*levandosi dalle braccia d'Ismene*)

POLIDORO.

Guarda pur, rimira:
Possibile che ancor non mi ravvisi,
Se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...

MEROPE.

Sì, che sei desso; sì, ch' io ti ravviso,
Benchè invecchiato di molto.

POLIDORO.

Ma, il tempo
Non perdona.

MEROPE.

E m' accerti ch' è il mio figlio
Quel giovinetto? E non t' inganni?

POLIDORO.

Come
Ingannarmi? Pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutt' io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T' accecava la mente?

MEROPE.

O caro servo,
Empia faceami la pietà, del figlio
Il figlio stesso io l' uccisor credea.
S' accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l' anel ch' io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto altri asserì per certo
Ch' ei rapito l' avesse.

POLIDORO.

Ei da me l'ebbe,

Benchè con ordin d'occultarlo.

MEROPE.

O stelle!

E sarà ver che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch'io sia la più felice
Donna del mondo?

POLIDORO.

Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue e di natura! Quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!

MEROPE.

O cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

ISMENE.

Con così strani avvenimenti uom forse
Non vide mai favoleggiar le scene.

MEROPE.

Lode ai pietosi eterni dei, che tanta
Atrocità non consentiro, e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov'è il figlio mio? Da questa parte
Fuggendo corse: ov'ei si sia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Ismene, i'credo
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo. (*in atto di partire*)

POLIDORO.

(*trattenendola*) Ove ten corri?

MEROPE.

Perchè m'arresti (*facendo forza per partire*)

POLIDORO.

Sta. (*come sopra*)

MEROPE.

(*come sopra*) Lascia.

POLIDORO.

Vaneggi:
Non ti sovvieni tu, ch' entro la reggia
Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
A' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo
Che col garzon ti veggia in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I propri affetti; e chi non sa por freno
A quei desir che quasi venti ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D' incontrar, finchè vive, altro che guai.
Non sol dall' abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal sol vederlo;
Perchè il materno amor l' argin rompendo
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei sappia contenersi, io tosto
L' esser suo scoprirogli, e d' ogni cosa
Farollo instrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s' ottien, quando prudenza è guida.
Per altro assai sovente i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul fine, e sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine;
E se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.

MEROPE

O fido servo mio, tu se' pur sempre
Quel saggio Polidor.

POLIDORO.

Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: chè restando in calma
Dalle procelle degli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente;
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.

MEROPE.

Or dimmi; il mio Cresfonte è vigoroso?

POLIDORO.

Quanto altri mai.

MEROPE.

Ha egli cor?

POLIDORO.

Se ha core?
Miser colui che farne prova ardisse!
Era suo scherzo il travagliar le selve,
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.

MEROPE.

Ma sarà forse
Indocile e feroce.

POLIDORO.

Nulla meno:
Ver noi, ch' egli credea suoi genitori,
Più mansüeto non si vide: oh quanto
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, pensando
Ch' egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venia fino agli occhi, e m' era forza
Appartarmi ben tosto, ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto

Alle lagrime il corso!

MEROPE.

O me beata!
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni;
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L'avessi! Ei si rivolse qual leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa e ringhia, e in un s'umilia e freme.
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch'or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo,
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti giammai mercè, che i merti agguagli?

POLIDORO.

Il mio stesso servir fu premio, ed ora
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo: caro
Sol mi saria ciò ch'altri dar non puote.
Che scemato mi fosse il grave incarco
Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza.

MEROPE.

Giovinezza
Per certo è un sommo ben.

POLIDORO.

Ma questo bene

Chi l'ha nol tien, chè mentre l'ha, lo perde.

MEROPE.

Or vien, che sarai lasso, e di riposo
Sommo bisogno avrai.

POLIDORO.

M' è intervenuto
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera
Donde non meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza oblia.
Pur t' ubbidisco, e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol. (*prende da terra la scure*)

MEROPE.

Benchè in balìa
Del suo fatal nemico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Che preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

POLIDORO.

Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee; chè l'avvenire
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in man gli Dei.

(*parte preceduto da Merope e seguito da Ismene.*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIORNO.

POLIDORO, EGISTO.

EGISTO.

Padre, non più, non più; che se creduto
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por giammai
Fuor della soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m' avvenni,
Ch' ebbi abbastanza nell' error la pena.

POLIDORO.

Ma, così va chi a senno suo si regge.

EGISTO.

Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai, e poichè fatto ha il cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogn' arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natìo.

POLIDORO.

S' ami il tuo suol natìo, partir non dei.

EGISTO.

Vuoi che lasci in dolor la madre antica?

POLIDORO.

La madre tua qui ti desia.

EGISTO.

Qui? forse

Perch' ora ho il padre appresso?

POLIDORO.

Anzi la madre

Hai presso, e il padre troppo lungi.

EGISTO.

Come?

Che di' tu mai? Qui tra le fauci a morte
Sempre sarò, vuol Merope il mio sangue.

POLIDORO.

Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

EGISTO.

Se già due volte trucidar mi volle!

POLIDORO.

Odio pareva, ed era estremo amore.

EGISTO.

Me ne accorgeva io ben, se il re non era.

POLIDORO.

Ma non t'accorgi ancor che vuolti estinto.

EGISTO.

Se dall'altrui furore ei mi difese!

POLIDORO.

Amor pareva, ed odio era mortale.

EGISTO.

Padre, che parli? Quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?

POLIDORO.

O figlio? mio

O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l'enigma si sciolga, il ver si sveli.
Già t'ha condotto il fato ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni; alto segreto

Scoprir ti deggio alfin.

EGISTO.

Tu mi sospendi
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.

POLIDORO.

Sappi che tu non se' chi credi: sappi
Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono;
Nè tu d' un servo, ma di re sei figlio.

EGISTO.

Padre, mi beffi tu? scherzi, o ti prendi
Gioco?

POLIDORO.

Non scherzo no, chè non è questa
Materia, o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. -- Udisti mai,
Che Cresfonte già re di questa terra
Ebbe tre figli?

EGISTO.

Udiilo; e come uccisi
Fur pargoletti.

POLIDORO.

Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi
Sei tu.

EGISTO.

Deh che mai narri!

POLIDORO.

Il ver ti narro
Tu di quel re sei figlio, all' empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch' io là ti nodrissi occulto,
E alla vendetta ti serbassi, e al regno.

EGISTO.

Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s' io creda, o no.

POLIDORO.

Creder mi dei,
Chè quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le asserì, che rapita altrui l' avevi,
E l' omicida in te di te cercava.

EGISTO.

Ora intendo: o gran Giove! Ed è pur vero,
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non son io? D' un re son figlio! È dunque
Mio questo regno; io son l' erede.

POLIDORO.

È vero;
S' aspetta il regno a te, sei tu l' erede.
Ma quanto e quanto...

EGISTO.

In queste vene adunque
Scorre il sangue d' Alcide. Oh come io sento
Farmi di me maggior! Ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi.
Grideria forse già fama il mio nome,
E ravvisando omai l' erculee prove,
Forse i Messeni avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I' mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore,
Che spronava i pensier, nè sapea dove.

POLIDORO.

E perciò appunto a te celar te stesso
Doveasi: il tuo valor scopriati, e all' armi

Di Polifonte, e t'esponca all' inique
Sue varie frodi.

EGISTO.

In questo suolo adunque
Fu di mio padre il sangue sparso; in questo
Gl' innocenti fratelli... E quel ribaldo
Pur anco regna? e va superbo ancora
Del non suo scettro? Ah fia per poco. Io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' tosto nel petto, in mezzo a tutti
I suoi custodi: io vo' che ciò senz' altro
Segua: del resto avranne cura il cielo.
(*in atto di partire*)

POLIDORO.

Ferma. (*trattenendolo*)

EGISTO.

Che vuoi;

POLIDORO.

Dove ne vai?

EGISTO.

(*facendo forza par partire*) Mi lascia

POLIDORO.

O cieca gioventù! Dove ti guida
Sconsigliato furor! (*con agitazione*)

EGISTO.

Perchè t' affanni?

POLIDORO.

La morte...

EGISTO.

Altrui la porto.

POLIDORO.

A te l' affretti.

EGISTO.

Lasciami al fin (*come sopra*).

POLIDORO.

Deh figlio mio, che figlio
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
(*s' inginocchia*)
Per questo bianco crin, per queste braccia,
Con cui ti strinsi tante volte al petto,
Se nulla appresso te l'amor, se nulla
Ponno impetrar le lagrime, raffrena
Cotesto insano ardir: pietà ti muova
Della madre, del regno, e di te stesso.

EGISTO.

Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,
Sorgi, ti prego, e taci.

POLIDORO.

(*s' alza*)

EGISTO.

Io vo' che sempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti:
Ma non vuoi tu ch' omai m' armi a vendetta?

POLIDORO.

Sì, voglio: a questo fin tutto sinora
S' è fatto; ma le grandi ed ardue imprese
Non precipizio, non furor, le guida
Solo a buon fin saper, senno, consiglio.
Dissimulare, antiveder, soffrire
I giovani non sanno: io mostrerotti
Come t' abbi a condur, ma creder dei;
Chè mi credea tuo padre ancora; e i saggi
Suoi consiglier non disprezzaron mai
Il mio parere; e pur quali uomin furo?
Non ci son più di quelle menti.

EGISTO.

E credi
Tu, che se questo popolo scorgesse
L' odiato usurpator morder la terra,

E che s' io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l'antica fede?

POLIDORO.

Qual fede? O figlio, or non son più quei tempi;
A tempo mio ben si vedea, ma ora
Troppo intristito è il mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti, io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi...

EGISTO.

(*osservandolo*) Taci, esce il tiranno.

POLIDORO.

Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle
Colonne. (*si ritira insieme con Egisto*)

SCENA II.

POLIFONTE, ADRASTO, *e detti*.

POLIFONTE.

Tu m'affretti assai per tempo;
Ben sollecito sei.

ADRASTO.

Già tutto è in punto.
Coronati di fior le corna aurate
Stannosi i tori al tempio: arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono
Musici bossi empiono l'aria: immensa
Turba è raccolta, e già festeggia e applaude.

POLIFONTE.

Or Merope si chiami. Io di condurla
A te lascio il pensier. Precorrer voglio,
Ed ostentarmi al volgo: esso schernendo,
Che non ha mente, ed i suoi sordi dei,
Che non ebbero mai mente, nè senso.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo scettro

Potrebbe or più, poichè son ombra e polve
Tutti color che già potean sul regno
Vantar diritto? Il mio valore, Adrasto,
Il senno mio furo i miei dei. Con questi
Di privato destin scossi l'oltraggio.
E fra l'armi e fra 'l sangue e fra i perigli
A un soglio alfin m'apersi via: con questi
Io fermo ci terrò per sempre il piede;
Fremano pur in van la terra e il cielo. --
Parmi Merope udir. Di lei tu prendi
Cura, e s'ancor contrasta, un ferro in seno
Vibrale alfine, e se con me non vuole,
A far sue nozze con Pluton sen vada. (*parte*)

SCENA III.

MEROPE, ISMENE, ADRASTO; POLIDORO *ed* EGISTO *nascosti in fondo dell' atrio.*

MEROPE.

(O qual supplizio, Ismene, o qual tormento!

ISMENE.

Fa core al fin. (*seguendo Merope che s' avanza lentamente.*)

MEROPE.

Mai non mi diero i dei
Senza un egual disastro una ventura.

ISMENE.

Vinci te stessa, e ai lieti dì ti serba.)

MEROPE.

(Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.)

ADRASTO.

Reina, io pur t'attendo: or che più badi?

MEROPE.

(Di malvagio signor servo peggiore.)

ADRASTO.

Ad opra così lieta in mesto ammanto?

MEROPE.

Del sommo interno affanno esso fa fede.

ADRASTO.

Offende quest' affanno il tuo consorte.

MEROPE.

Che di' tu? Non per anco è mio consorte.

ADRASTO.

O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

MEROPE.

Pensamento maligno, empio, infernale!

ISMENE.

(Cedi, cedi al destin, non far che guasto
Resti il gran colpo già a scoccar vicino.

MEROPE.

Questo è il solo pensier che pur mi frena
Dal trapassarmi il sen; questa è la speme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma, oimè, rifugge
L' animo, e si disdegna, e inorridisce.)

ADRASTO.

Se di strage novella or or non vuoi
Carco vedere il suol, tronca ogni indugio:
Condur per me si dee la sposa al tempio.

MEROPE.

Di' più tosto la vittima.

ADRASTO.

E che? Forse
Nuovo parrà, qualora pur si veggia,
Regal donna esser vittima di stato?

MEROPE.

(Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco
Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.)

Andiamne, Ismene, omai. (*parte seguita da Ismene e da Adrasto.*)

SCENA IV.

EGISTO, POLIDORO

EGISTO.

(*Avanzandosi*) Quella è mia madre
Ch' or strascinata è là.

POLIDORO.

Ben duro passo
È quello a cui l' astringe il fier tiranno
Ma che s' ha a far? forse da questo male
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza,
E l' adattarsi al tempo, non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

EGISTO.

Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder,

POLIDORO.

Vanne, curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne, figlio,
Ch'io seguir non posso: a quella calca
Reggere i' non potrei: se tal mi fossi
Qual era allor che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.

EGISTO.

Vano è che tu di ciò pensier ti prenda.

(*parte*)

SCENA V.

POLIDORO, *poi* EURISO.

POLIDORO.

Ben ebbe avverse al nascer suo le stelle
Quella misera donna. Oh quanto egli erra
Chiunque dall'altezza dello stato
Felicità misura! E quanto insano
È 'l vulgo, che si crede ne' superbi
Palagi albergo aver sempre allegrezza!
Chi presso a grandi vive, a pien conosce
Che quant' è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.

EURISO.

Ospite, ancor se' qui? Molto m' è caro
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In reggia scellerata, in suol crudele.

POLIDORO.

Amico, il mondo tutto è pien di guai:
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così agli dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti e tranquilli: È questa vita
Tutta un inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.

EURISO.

Ma perchè tu, che forestier qui sei,
Non vai nel tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrifizio?

POLIDORO.

Oh, curïoso
Punto i' non son; passò stagione! assai
Veduti ho sagrifici. Io mi ricordo

Di quello ancora, quando il re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sagrifici. Più di cento
Fur le bestie svenate, i sacerdoti
Risplendean tutti, e dove ti volgessi,
Altro non si vedea che argento ed oro.
Ma ben parmi che a te caler dovrebbe
L' imeneo de' tuoi re.

EURISO.

Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioia! Io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.

POLIDORO.

Qual caso avvenir può?

EURISO.

S' hai già contezza
Di questa casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauste
Sien queste nozze. Or sappi ch' ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto trapassarsi il core.
Così sottrarsi elegge, e si lusinga
Che a spettacol sì atroce al fin si scuota
Il popol neghittoso, e sul tiranno
Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: senz' altro il fa. Su l' alba
Mandò per me con somma fretta; il cielo
Fe' ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
Darmi volea l' ultimo addio: infelice,
Sventurata reïna!

POLIDORO.

Oh come il core

Trafitto or m' hai! Ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, lagrimevol fine
D' una tanta reina!

EURISO

Ma non odi
Dal vicin tempio alto romor?

POLIDORO

Ben parmi
D' udire alcuna cosa.

EURISO.

Al certo è fatto
Il colpo; e se perciò sorse tumulto,
La sorte dei miglior correr vo' anch' io (*parte*)

SCENA VI.

POLIDORO, *poi* ISMENE.

POLIDORO

O me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischi e sudor? Senza costei
Che più far si potrà?

ISMENE

Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita. (*in atto di trapassare l' atrio*)

POLIDORO.

Ohimè, figlia, ove vai? Deh ascolta!

ISMENE.

Vecchio, che fai tu qui? Non sai tu nulla.
Sagrificio inaudito; umano sangue;
Vittima regia....

POLIDORO.

Oh destino! in qual punto
Mi traesti tu qua!

ISMENE.

Che hai? Tu dunque,
Tu piangi Polifonte?

POLIDORO.

Polifonte?

ISMENE.

Sì, Polifonte entro il suo sangue ei giace.

POLIDORO.

Ma chi l' uccise.

ISMENE.

Il figlio tuo l' uccise.

POLIDORO.

Colà nel tempio? oh smisurato ardire!

ISMENE

Taci, ch' ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli eroi già vinse; e la sua prima impresa
Le tante forse del grand' avo oscura.
Era già in punto il sagrificio, e i peli
Del capo il sacerdote avea già tronchi
Al toro per gittarli entro la fiamma.
Stava da un lato il re, dall' altro in atto
Di chi a morir sen va Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota
E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farsi a gran pena, acceso in volto, e tutto
Da quel di pria diverso: a sboccar venne
Poco lungi dall' ara, e ritrovossi
Dietro appunto al tiranno. Allora stette
Alquanto altero e fosco, e l' occhio bieco
Girò d' intorno. Qui il narrar vien manco;

Poichè la sacra preparata scure
Che fra patere e vasi aveva innanzi,
L' afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e all' empio re fenderne il collo,
Fu un sol momento; e fu in un punto solo
Ch' io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il misero a terra stramazzò.
Del sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò, più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch' era vicin, ben si avventò, ma il fiero
Giovane, qual cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? Si scagliò qual tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. Alto, gridava
In tronche voci: *è figlio mio, è Cresfonte,*
Questi è 'l re vostro: ma il romor, la calca
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa: correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror, fanciulli oppressi,
Donne sossopra, oh fiera scena! Il toro
Lasciato in sua balia spavento accresce,
E salta e mugge; eccheggia d' alto il tempio.
Chi s' affanna d' uscir, preme e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d' entrar, che la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici: sfavillavan gli occhi
Dall' ardito Cresfonte, e altero e franco

S' avvïò per uscir fra' suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto che al palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato e sconvolto (orribil vista!)
Spaccato il capo e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo
Contorcendosi ancor, mi fe' spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l' ara, e sparsi e infranti
Canestri e vasi e tripodi e coltelli.
Ma che bado io più qui? Dar l' armi ai servi
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch' aspro fra poco
Senz' alcun dubbio soffriremo assalto. (*parte*)

SCENA VII.

POLIDORO, *poi* MEROPE, CRESFONTE,
EURISO *con seguito di* MESSENI.

POLIDORO.

Senza del vostro alto immortal consiglio
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi quai foste un tempo?
Come pronto e feroce or io ... ma ecco ...

MEROPE.

Sì, sì, o Messeni, il giuro ancora: è questi,
Questi è il mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l' occultai finor. Questi è l' erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue,
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre, o re; di quel Cresfonte,

Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto e liberale e mite.
Colui che là, dentro il suo sangue è involto,
È quel tiranno, è quel ladron, quell' empio
Ribelle, usurpator, che a tradimento
Del legittimo re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli
Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d' oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura
Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? E dubitate ancora?
Forse non v' accertate ancor, che questi
Sia il figlio mio; sia di Cresfonte il figlio?
Se alle parole mie non lo credete
Credetelo al mio cor, credete a questo
Furor d' affetto che m' ha invasa, e tutta
M' agita e avvampa. Eccovi il vecchio, il cielo
Mel manda innanzi, il vecchio che nodrillo.

POLIDORO.

Io, io....

MEROPE.

Ma che? Che testimon? che prove?
Questo colpo lo prova: in fresca etade
Non s' atterran tiranni in mezzo a un tempio
Da chi discende altronde, e nelle vene
Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide e Sparta, se dell' armi vostre
Fia conduttor sì fatto eroe?

EURISO.

Reïna,

Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra,
E più d' ogni altro a me: ma non pertanto
Certa sii pur ch' ognun che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medesma sorte.
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
È questi il figlio: se l' antico affetto,
O se più in esso stupidezza e oblìo
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contra i seguaci del tiranno e l' armi
Il nostro re (che nostro re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine e scudo.

CRESFONTE.

Timor si sgombri; che se meco, amici,
Voi siete, io d' armi e di furor mi rido.

SCENA VIII.

ISMENE, *e detti*.

ISMENE.

Che fai, regina, che più badi?

MEROPE.

Oimè.

Che porti?

ISMENE.

Il gran cortil... non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.

CRESFONTE.

Io, io v' accorro.

Resta, reina.

ISMENE.

Il gran cortil è pieno
D' immensa turba, uomini e donne: ognuno
Chiede l' eroe che 'l fier tiranno uccise;

Veder vorrebbe ognuno il re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l' aria; insino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioia.

MEROPE.

O lodato sia tu che tutto reggi,
E che tutto disponi! Andiamo, o caro
Figlio; tu sei già re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andiamne,
Finchè bolle nei cor sì bel desio.

CRESFONTE.

Credete, amici, che sì cara madre
M' è assai più caro d' acquistar, che il regno.

POLIDORO.

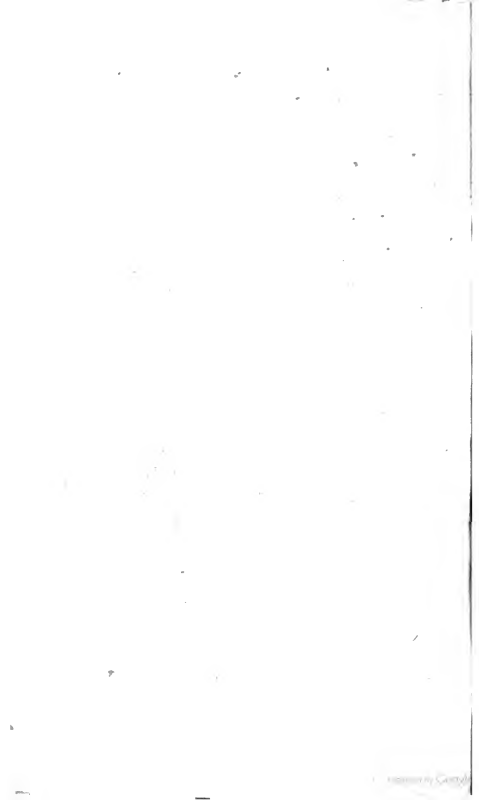
Giove, or quando ti piace ai giorni miei
Imponi pure il fin: de' miei desiri
Veduta ho già la meta altro non chieggio.

CRESFONTE.

Reïna, a questo vecchio io render mai
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

MEROPE.

Io più di te gli debbo; e assai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto e pensier di re virtù governi. (*parte accompagnata da Egisto, e seguita dagli altri.*)

FINE.

ARISTODEMO

TRAGEDIA

DI

VINCENZO MONTI.

ARGOMENTO.

L' Argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' Messenj. L' eccesso, a cui l' ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell' atto primo.

L' apparizione dello spettro, i rimorsi in tutto il rimanente della vita lacerarono quell' illustre colpevole, e la disperazione, che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

PERSONAGGI.

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

LISANDRO

PALAMEDE

EUMEO

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE.

LISANDRO.

Sì, Palamede. Alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m' invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadin bagnati,
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persüase esser follìa
Per un' avara gelosia di stato
Troncarsi a brani e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE.

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi fia, per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi

Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle patrie rive:
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesìra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora,
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesìra trovar l' alme sembianze
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficii, e me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO.

Dunque il re l'ama, o Palamede.

PALAMEDE.

Ei l' ama
Con cuor di padre, e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinüarsi,
E l' affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesìra un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO.

Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.
Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE.

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d' Epìto una donzella
Aveva richiesta in sacrifizio a Pluto.
Poste furo le sorti; e di Licisco
Nomar la figlia. Scellerato il padre,
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra in vece su l'altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO.

Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE.

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argìa la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre

Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente,
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo:
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itòme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia,
Al fido Euméo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alféo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliar le scorte a pezzi,
Nè risparmiar persona, e nella strage
Spenta rimase la rëal bambina.

LISANDRO.

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE.

Null' altro.

LISANDRO.

Or dunque impara
Che duce di quell' armi era Lisandro;

Ch' io fui d' Euméo l' assalitor.

PALAMEDE.

Che ascolto!
Tu l' uccisor d' Argìa? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LISANDRO

Il tuo racconto segui;
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE.

Dopo il fato d' Argìa, tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitari luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira.
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l' abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso;
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed innonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

LISANDRO.

Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d' importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d' uopo. Già qualcun s' appressa,
Che ascoltarne potria.

PALAMEDE.

Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA, *e detti.*

PALAMEDE.

Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro,
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA.

Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben: quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO.

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse;
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

CESIRA.

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo,
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto

LISANDRO.

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA.

Parlano ad ogni cor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE.

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L' orribile segreto.

CESIRA.

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

Gonippo, *e detti*.

CESIRA.

Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO.

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung' ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desìa del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,

Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO.

Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO.

A suo tempo n' avrai pronto l' avviso.
(*Cesira, Lisandro e Palamede partono*)

SCENA IV.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GONIPPO.

Ch' è mai la pompa e lo splendor del trono?
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n' ascolta, e puoi
L' acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO.

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista
E m' importuna; e questo sole istesso,
Che desïai poc' anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.

GONIPPO.

Eh, via, fa core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO.

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l' ho perduta. Io l' odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L' ultimo de' mortali.

GONIPPO.

E che ti manca
Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,
T' attraversa la mente.

ARISTODEMO.

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce,
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor; nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato! un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l' orror di natura e di me stesso.

GONIPPO.

Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t' offusca;
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO.

Così pur forse. —
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita

Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato; muori.*
Sì, morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO.

Il tuo parlar mi raccapriccia; e troppo
Dicesti tu, perch' io t' intenda e vegga
Che dai rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO.

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GONIPPO.

No, non ti lascio,
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO.

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore,
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO.

E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor!... per queste lagrime ch' io verso,

Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

ARISTODEMO.

Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO.

Parla, prosegui... Oimè? che ferro è quello?

ARISTODEMO.

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO.

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO.

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO.

Taci: non dirlo:
Che già t'intesi.

ARISTODEMO.

E la cagion la sai?

GONIPPO.

Io mi confondo.

ARISTODEMO.

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene:
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epìto. Ti sovvenga
Che dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo

Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono.
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO.

Io l' ho presente;
E mi rammento che il rëal diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO.

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error; ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO.

Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO.

Comprendi
Che l' uomo ambïzioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui,
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Scabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce profersi. Al mio disegno

S' oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò; ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole;
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO.

E che facesti allora?

ARISTODEMO.

Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, chè tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi,
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M' avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto: onde impugnato
L' esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l' infelice, e mi conobbe,

E coprendosi il volto: *Oh padre mio*,
Oh padre mio, mi disse; e più non disse.

GONIPPO.

Gelo d' orrore.

ARISTODEMO.

L' orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor, che tutto il senta
Sull' anima scoppiar. — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Che stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n' uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato,
E quindi l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n' apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell' era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel core. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti, e così stetti,
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch' era poc' anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d' ambo la fine; ecco l' arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staria, se tu non eri.

GONIPPO.

Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l' alma rifugge.
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potero sì tremende cose?

ARISTODEMO.

Mon ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l' inganno; e tu ben sai che l' ombra
D' un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero che Dirce, in quella notte
Segretamente su l' altar svenata,
Placato avesse col suo sangue i numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Sè medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v' è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empi sul cor ne manda il grido. —
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro...

GONIPPO.

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta:
Chè a' tuoi tanti rimorsi, esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure

Degli Dei la pietà. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARITODEMO.

Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LISANDRO, PALAMEDE.

PALAMEDE.

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesira?

LISANDRO.

Più dimesso parla;
Sì, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argìa. Come ad Eumèo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò che per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe, e l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l' amore
Supplì al difetto.

PALAMEDE.

E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

LISANDRO.

Mai nulla.

PALAMEDE.

E che fu poi
D' Eumèo che la scortava?

LISANDRO.

Eumèo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PALAMEDE.

Vive egli più?

LISANDRO.

Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

PALAMEDE.

Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO.

Giova all' odio di Sparta, e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue che il suo brando sparse,
Son le valli d' Anfèa vermiglie ancora.
Piangono ancor su i talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE.

Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.

LISANDRO.

E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE.

Abborrirlo! perchè? Scusami: anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendii Aristodemo
Passar sul petto de' miei figli uccisi.
Non l' abborro però: ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d' assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse, come ad amico, e l' amerei,
S' io non fossi Spartano, egli Messeno.

LISANDRO.

Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai;
E se qualche virtù nel cor m' alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se scordando il dover d' alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE.

Pietà debole affetto?

LISANDRO.

Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce,
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l' importanza intenda.

(*partono*)

SCENA II.

GONIPPO, CESIRA.

GONIPPO.

Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l' ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA.

Ed io la temo; nè il perchè so dirlo:
Ed ho l' alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m' invita
Pietà d' Aristodemo, e sallo il cielo,
Se dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l' abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
Ch' han su l' anima mia le sue sembianze.
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti, e sconsolati i giorni.

GONIPPO.

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi,
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA.

Vedilo che s' appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO.

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno, e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO, *e detti.*

ARISTODEMO.

Venga di Sparta l' orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO, *e* CESIRA.

ARISTODEMO.

Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messene e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo,
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro, e dolente,
Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA.

Mal dunque leggi nel mio core. Il cielo
Ben vi legge e l' intende.

ARISTODEMO.

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?

E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t' aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA.

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell' alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO.

I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor, tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padre per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d' una figlia... Oh! se lasciata
Me l' avesse il destino, anch' io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA.

Di chi parli, signor?

ARISTODEMO.

Parlo d' Argìa.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell' era,
Lo sai, l' ultimo bene ond' io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema, e si fa gioco

Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA.

Misero padre!

ARISTODEMO.

Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA.

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.

ARISTODEMO.

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA.

Oh, perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO.

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA.

E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

ARISTODEMO.

Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA.

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO.

Se lo fossi... O figlia!

CESIRA,

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO.

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA.

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO.

Sì, sì, chiamami padre; in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure,
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA.

(Il cor mi spezza.)

SCENA V.

GONIPPO, *e detti*.

GONIPPO.

Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

ARISTODEMO.

In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio: ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO *solo*.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago

De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico;
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

LISANDRO, *e detto*,

ARISTODEMO.

Lisandro siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

LISANDRO.

Sparta al re di Messene invìa salute.
E pace ancor, se la desìa.

ARISTODEMO.

La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All' antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO.

Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Tèleclo macchiaste
Di Limna i sacrifici, ed era, il sai,
Tèleclo il nostro re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

ARISTODEMO.

Io lo tacea

Per non farti arrossir. Dove imparaste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all'are!

LISANDRO.

Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

ARISTODEMO.

È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi,
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell'arte in ver di conquistar gl'imperi?
E voi l'esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi, e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LISANDRO.

Sire, vi regna la clemenza ancora:
E se non fosse, che sarìa di voi?

Già rovesciate al suol dell' arsa Itòme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?

ARISTODEMO.

Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora vi darà terrore.

LISANDRO.

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d' altro
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito.

(*s' alza*)

A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, che l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO. (*alzandosi*)

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che per domar cotesto avanzo, è d' uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO.

Men di quel che a Messene or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO.

Se Messene piange,
Sparta non ride.

LISANDRO.

Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO.

Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.

Sa che d' Elide, d' Argo e Sicione
Son pronte l' armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s' aduna e bolle
Ne' Messenici petti, e come acute
Abbiam le spade, e disperato il braccio:
Sa che varia dell' armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà Spartana;
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO.

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO.

Io scelgo pace,
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici.
Torniam fratelli, e rimettiamo il brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l' uom dovesse
Darselo in petto l' un con l' altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messene,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L' atrocità; che d' un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,

E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L' interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v' è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO.

E l' accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l' abbandono.

ARISTODEMO.

Udirne i patti
Pria d' ogni altro conviensi.

LISANDRO.

Eccoli, e brevi.
Anféa darete e il Taigéto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARISTODEMO.

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrifici escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO.

Fra i conviti Limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastar di sangue.

Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d' uopo adunque,
Or che l' ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO.

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religïon de' nostri padri! il primo
D' ogni nostro dover, de' nostri affetti...

LISANDRO.

E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all' opinar del volgo;
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest' ombre
Dell' umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo Nume Limnéo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO.

A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovar gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro

De' numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? E pur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E tronche queste, pugnerem co' petti;
Che dove alzar religïon si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO.

No; si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L' onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO.

Mi piace,

Ecco la destra.

LISANDRO.

Ecco la mia.

ARISTODEMO

Ti resta

Da me null' altro a desïar?

LISANDRO.

Null' altro.

ARISTODEMO.

Addio, Lisandro.

LISANDRO.

Aristodemo, addio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ARISTODEMO *seduto accanto alla tomba.*

No, no. Se eterna l' esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu: spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so; ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO *e detto.*

GONIPPO.

Signor, questo non è tempo di pianto.
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t' invola

A questo luogo di dolor: vien meco:
All' esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO.

Io padre?... Io l' ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sen.o. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO.

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.

ARISTODEMO.

E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi,
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza, o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto,
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene,
E una tacita gioia mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell' alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco

Mi sarà tolta.

GONIPPO

Se tuo ben lo credi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARISTODEMO.

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch' egli consenta?... Ah tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d' un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l' avrò; mai più.

GONIPPO.

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L' alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l' uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO.

Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.

Oh dirupi d'Itôme, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa!
De' generosi Eraclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO.

Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO.

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss' io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argìa?

GONIPPO.

Signor, che giova?

ARISTODEMO.

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Eumèo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,

Gonippo, di', non tel rammenti?

GONIPPO.

Io tutto
Mi rammento: ma, deh! ...

ARISTODEMO.

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e l'inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti; e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verrìa d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler; parta Cesira,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.

(*mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesìra*)

SCENA III.

Cesira, e Aristodemo.

CESIRA.

Senza vederti? E dal tuo labbro uscìa
Questo fiero comando?

ARISTODEMO.

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell' amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,

E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA.

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l' amarezza? e l' un coll' altro
Dirne l' ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

ARISTODEMO.

Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo

CESIRA.

Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l' amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO.

Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto
Che l' ire ultrici mi lasciar del cielo.

CESIRA.

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

ARISTODEMO.

Buon padre?
Buon cittadino?

CESIRA.

E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO.

(Oh Dio! che mai ricorda!)

CESIRA.

E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO.

(Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)

CESIRA.

Ove s' intese
Più magnanimo fatto? Ove l' eroe
Che ti somigli? Eh, dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

ARISTODEMO.

Sì, presente io v' era.

CESIRA.

E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO.

Taci, Cesira.

CESIRA.

E la mirasti agonizzante?

ARISTODEMO.

Ah taci,
Crudel; desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA.

Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza, e più che duolo,

Dee compiacenza meritar d'un padre.

ARISTODEMO.

(Oh strazio! oh smania!)

CESIRA.

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO.

Che dici? Il regno? La più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh, se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA.

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO.

(Ah s'interrompa
Un parlar che m'uccide.) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m'onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io,
Anch'io divenni possessor d'un soglio.
Felice me se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.

CESIRA.

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO.

Io ne son degno. Alfine
Di separarsi è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi? Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA.

Morir mi sento.

ARISTODEMO.

Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento, e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

CESIRA.

Ah dove vai?
Ferma: ritorna.

ARISTODEMO.

E che vuoi dirmi?

CESIRA.

Oh dio!
Non lo so: ma rimanti, io te ne prego.

ARISTODEMO.

Cesira!

CESIRA.

Aristodemo!

ARISTODEMO.

Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un' altra volta io l' ho provata. Oh cielo?
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu crudel, m' inganni
E mi deludi. Ah! scostati, Cesira:
Fu d' Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.

CESIRA.

Deh! m' odi.

ARISTODEMO.

Lasciami.

CESIRA.

Qual furor?

ARISTODEMO.

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CESIRA.

Solo un momento...

ARISTODEMO.

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA.

Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA.

Egli s' invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cuor di lasciarlo ? E tanto affetto ?...
E sì care memorie ?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi ?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE *e detta.*

LISANDRO.

Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi a partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA.

Ah differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze ...

LISANDRO.

Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impazïente; e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo

Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA.

E tu lo credi?

LISANDRO.

E certo
Ne morirà d' affanno.

CESIRA.

Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo;
E veglieran sovr' esso.

PALAMEDE.

(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

LISANDRO.

Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO, *e detti*.

GONIPPO.

Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D' Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA.

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO.

Ei nulla dice. Immobile si asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda, e non risponde.

CESIRA.

Mi fa pietade l'infelice.

GONIPPO.

Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
Vattene sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace: e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo:
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso;
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per questo appunto io qui ne venni.

CESIRA.

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO.

Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA.

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO.

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA.

Senti: se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu digliclo per me.

LISANDRO.

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA.

Dunque... Andiam...

LISANDRO.

Palamede.

PALAMEDE.

Ecco, son teco.

(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GONIPPO.

Che bel cor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici!... Alfin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO.

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. - Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO.

Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO.

Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

GONIPPO.

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO.

È vero,

Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO.

Che?

ARISTODEMO.

Sì certo,

La morte. - E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO.

Mio re, che parli?

ARISTODEMO.

Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO.

Ah! che discorri
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO.

... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest' oggi,
Solamente quest' oggi... e poi sotterra.

GONIPPO.

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO.

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T' accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea;

Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO.

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follìa.

ARISTODEMO.

No, dolce amico,
Follìa sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO.

Qualunque sia
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO.

Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

GONIPPO.

E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

ARISTODEMO.

Le mie sventure.

GONIPPO.

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO.

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro..
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO.

Dunque
Hai risoluto?...

ARISTODEMO.

Di morir.

GONIPPO.

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO.

Tu parli, amico,
Col cor vuoto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza, e ti tocca...

GONIPPO.

E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi!

ARISTODEMO.

Vane paure? Oh se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO.

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO.

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO.

E vuoi ch' io creda...

ARISTODEMO.

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' accheta,
Ti placherò; t' accheta... E tu, Gonippo...
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto e tremo.

GONIPPO.

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D' uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l' udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto:

ARISTODEMO.

Ebben: sia questo adunque
L' ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg' io
L' ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell' alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d' incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m' arretro, e con un grido

Volgo altrove la fronte: e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m' addita utero e seno,
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e, *Qui t' aspetto*, grida
E ciò detto sparisce.

GONIPPO.

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO.

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO.

In quella tomba! Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARISTODEMO.

A consultar quell' ombra,
O placarla o morir.

GONIPPO.

Signor, t' arresta:
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO.

E di che temi?

GONIPPO.

Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

ARISTODEMO.

Non lo sperar.

GONIPPO.

Deh! m' odi.
(Misero me!) Ma s' egli è ver che quella
D' uno spettro è la sede...

ARISTODEMO.

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO.

E che pretendi?

ARISTODEMO.

Parlargli.

GONIPPO.

Ah no, nol cimentar.

ARISTODEMO.

M' accada
Quanto puossi d' atroce, io vo' quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno

Saper mi giova, che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GONIPPO.

Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO.

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

GONIPPO.

Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, solo una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

ARISTODEMO.

Parla. Che brami?

GONIPPO.

Signor... quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO.

Ebben.

GONIPPO.

Quel ferro ti dimando.

ARISTODEMO.

... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto abbracciami, e compensi
Questo pegno d' amor fede sì bella.
(entra nella tomba)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CESIRA *con ghirlanda di fiori*, e ARISTODEMO *dentro la tomba*.

CESIRA.

Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d' affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh! perchè mai non vivi ancora?
Io t' amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l' amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anche estinta
T' amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s' ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO.

Lasciami, orrendo spettro. (*entro la tomba*)

CESIRA.

Oh dio! La voce
Parmi d' Aristodemo. Oh santi numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO *ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e detta.*

ARISTODEMO.

Lasciami, t' invola,
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA.

Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto dal pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s' alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?

ARISTODEMO.

Fuggi.
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA.

Apri gli occhi, ravvisami; son io
Che ti chiama, signor.

ARISTODEMO.

Che?... si nascose?
Dove n' andò? chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?

CESIRA.

E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

ARISTODEMO.

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

CESIRA.

E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO.

E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA.

Oh dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARISTODEMO.

Chi è Cesira?

CESIRA.

(Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Non riconosci?

ARISTODEMO.

Io l' ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla, ... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D' affanno il cuor se non m' aita il pianto.

CESIRA.

Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questro spettro crudel che ti persegue?

ARISTODEMO.

Un innocente che persegue un empio.

CESIRA.

E quest' empio?

ARISTODEMO.

Son io.

CESIRA.

Tu! Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO.

Perchè io l' uccisi.

CESIRA.

E chi uccidesti?

ARISTODEMO.

La mia figlia.

CESIRA.

(Oh cielo!
Egli delira. E qual follìa lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà.) Signor tu tremi:
Che mai contempli così fiso?

ARISTODEMO.

Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? mi difendi;
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA.

Tu vaneggi, signor. Null' altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO.

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l' aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme.
Oh placati, crudel! Se di mia figlia
L' ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D' opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s' arretra e mi sparisce.

Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA.

Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente: ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l' alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra e si nasconde al mio?

ARISTODEMO.

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

CESIRA.

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO.

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi ten prego, e m' abbandona.

CESIRA.

Ch' io t' abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARISTODEMO.

In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.

CESIRA.

E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO.

Oltre la tomba
Tutta a se soli riserbar gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t' avessi, ah, dimmi allora
Al tuo crudo assassino, ombra clemente,
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

CESIRA.

Ah taci.

ARISTODEMO.

E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA.

E il ciel permette
All' anime de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO.

Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d' esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA.

E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi

Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non avvi
Ch' espiabil non sia. Quell' ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO.

... Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

CESIRA.

Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.

ARISTODEMO.

No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA.

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.

ARISTODEMO.

Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

CESIRA.

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m' ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARISTODEMO.

(Non più: questa è la via,
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CESIRA.

Hai già deciso? E che?... Parla,

ARISTODEMO.

Null' altro
Che la mia pace.

CESIRA.

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO.

No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA.

Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà... (Non mi bada: e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi)

ARISTODEMO.

(Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)

CESIRA.

Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami. Deponi
L' orribile disegno.

ARISTODEMO.

E qual disegno
Figurando ti vai?

CESIRA.

Deh! mi risparmia
L' orror di proferirlo. Io lo traveggo,
E gelo di terror.

ARISTODEMO.

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA.

Quel sorriso è fiero

Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh, cangiati, signor, non mi fuggire:
Guardami, io son che prego (Oh dio! non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti; io vo' seguirti...
(*Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte*) Ahi lassa!

SCENA III.

CESIRA, *indi* GONIPPO.

CESIRA.

Così mel vieta? M'atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri, vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta.
(*Gonippo segue Aristodemo*)

SCENA IV.

CESIRA.

Assistetelo, o numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO, *e detta in disparte.*

EUMEO.

Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuar mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argia,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA.

Chi s' avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO.

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CESIRA.

Infausto
Tempo sceglíesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.

Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi chi sei?

EUMEO.

S' unqua all' orecchio il nome
D'Euméo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA.

Euméo?
Possenti numi! E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argìa? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladòn t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO.

Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argìa,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.

CESIRA.

E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO.

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciàr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade, e la beata sponda

Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avrìa.
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de' primi fra' Lacòni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover, riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: *Eumèo*
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d'una donzella
Che Cesìra si noma,

CESIRA.

Oh ciel! Cesìra?

EUMEO.

Appunto, e *questo le darai*, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA.

Deh, dimmi; io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO.

Taltibio.

CESIRA.

Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUMEO.

Forse
T' era egli noto?

CESIRA.

Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t' impose.

EUMEO.

Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

CESIRA.

Porgi — *Cesira*,
Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d' amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
Perchè l' odia in segreto e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio. Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO.

Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un' innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia..

CESIRA.

Ei lo conosce; e se l' occulta, è solo
Perchè l' odia in segreto e ti tradisce.
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest' empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE, *e detti*.

CESIRA.

A tempo vieni;
Leggi.

EUMEO.

(Quel volto io l' ho pur visto altrove:
Sicuramente. Oh, mio pensier, m' assisti
Perchè mel possa ricordar.)

LISANDRO.

Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

CESIRA.

Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d' uom che delira.

EUMEO.

No, non m' inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch' io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO.

Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.

EUMEO.

E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?

LISANDRO.

(Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

EUMEO.

Mira; son io
Quello a cui l' involasti.

CESIRA.

E di chi parli?

EUMEO.

Parlo d'Argia. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

PALAMEDE.

Orsù, favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

EUMEO.

Rispondi,
Dimmi, che fu dell'infelice?

LISANDRO.

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argia,
Tu, Cesira, sei quella.

EUMEO.

Ah, lo previdi.

CESIRA.

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO.

Tu sei
La tanto pianta Argia; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA.

Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va che non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, PALAMEDE.

LISANDRO.

Udisti?

PALAMEDE.

Udii.

LISANDRO.

Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE.

Partiamo.
Or vado volontier; che coll' amico
Non ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GONIPPO, *indi* ARGIA.

GONIPPO.

Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argìa.

ARGIA.

Gonippo.

GONIPPO.

Il trovasti?

ARGIA.

Il vedesti?

GONIPPO.

Invan lo cerco.

ARGIA.

Misera me!

GONIPPO.

Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGIA.

L'hai teco?

GONIPPO.

Il vedi.

ARGIA.

E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo

A cercarlo per tutto.

GONIPPO.

E se frattanto

Qui sopraggiunge?

ARGIA.

Io resterò: va' corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA.

Oh, qual m' ingombra
Feral presentimento? Aristodemo!...
Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc' anzi
Fe' pur lo stesso; l' ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg' io
Aver tema di spettri, ove d' un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l' averno, io nol pavento.
(*entra nella tomba*)

SCENA III.

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l' altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi

Dalla mia fronte, abbominate insegne
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m' intese, ei corre,
Io ne sento il rumor, trema la tomba:
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue. (*si ferisce*)

SCENA ULTIMA.

ARGIA, GONIPPO, EUMEO *e detto*

ARGIA.

Ah ferma... Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO.

Accorri, Eumeo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO.

Lasciatemi, importuni. E tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA.

Deh, frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.

ARISTODEMO.

A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?

EUMEO.

Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...

ARISTODEMO.

Eumeo?

EUMEO.

Sì: quello io sono
E la tua figlia...

ARISTODEMO.

Argia?

EUMEO.

Che a me fidasti
E perduta credesti...

ARISTODEMO.

Ebben?

EUMEO.

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARISTODEMO.

Che? Cesira mia figlia?

ARGIA.

Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

ARISTODEMO.

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! Oh figlia!
Un atroce furor m' entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA.

Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO.

Stolta: qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provanò assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA.

Oh cielo!
M' ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl' insensati accenti. Oh, padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARISTODEMO.

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss' io,
E saper se la bramo?

ARGIA.

Oh dio! dilegua
Quest' orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO.

Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri e si scolora.

ARISTODEMO.

Ahi, dove mi traete? Ove son' io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Que' roventi flagelli?

ARGIA.

Il cor mi manca.

EUMEO.

Re sventurato!

GONIPPO.

L' agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor,... mi conosci...? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

ARISTODEMO.

Ebben, che vuol mia figlia?
S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela: le chiome
Son irte spine, e vuoti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii...

GONIPPO.

Qual morte! Egli spirò.

FINE.

FRANCESCA
DA RIMINI
TRAGEDIA

DI

SILVIO PELLICO

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il desïato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

PERSONAGGI

LANCIOTTO, *signore di Rimini.*

PAOLO, *suo fratello.*

GUIDO, *signore di Ravenna.*

FRANCESCA, *sua figlia e moglie di Lanciotto.*

UN PAGGIO.

GUARDIE.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Esce LANCIOTTO *dalle sue stanze per andare all' incontro di* GUIDO, *il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.*

GUIDO.

Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

LANCIOTTO.

Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: non v' ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d' Italia i prenci;
Or degno son di lor pietà. Francesca
Söavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia, che più celeste
Fea il suo sembiante. L' apponeva ognuno
All' abbandono delle patrie case
E al pudor di santissima fanciulla,
Che ad Imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l' alma. = Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi

Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d' esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d' udire
Degl' infelici le querele, e spesso
Me le recava, e mi dicea.... Io t' amo
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

GUIDO.

Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell' era
Tutta sorriso, tutta gioia; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
Il gaio spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapiale!.. Oh infausta rimembranza!.. Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello...

LANCIOTTO.

Inconsolabil del fratel perduto,
Vive e n' abborre l' uccisor; quell' alma
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t' uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorragli
L' averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,
Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch' ei riede
In patria; il core men balzò di gioia;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l' accogliesse. Un grido

A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclamò tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ahi, l'ho creduta estinta,
E furente giurai che la sua morte
Io vendicato avrei.... nel fratel mio!

GUIDO.

Lasso! e potevi?...

LANCIOTTO.

Il ciel disperde l'empio
Giuramento! L'udì ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo:
Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo
Quand' io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell'uccisor del suo
Germano.

GUIDO.

Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!
Che troppo io viva... tu m'intendi... io sempre
Tremo.

LANCIOTTO.

Oh, non dirlo!... Io pur, quando sopita
La guardo... e chiuse le palpebre e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri;
E del tremor suo tremo. — In feste e giochi
Tenerla volli, e sen tediò; di gemme
Doviziosa e d'oro e di possanza
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
Devota è assai; novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora

Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s' avvede ch' ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange.—
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi
Qualche rivale?... Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro! ... Eccola.

SCENA II.

FRANCESCA, e *detti*.

GUIDO.

Figlia,
Abbracciami. Son io...

FRANCESCA.

Padre ... ah, la destra
Ch' io ti copra di baci!

GUIDO.

Al seno mio,
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei...
Vieni, prence. Ambidue siete miei figli;
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.

FRANCESCA.

Ah, quel dì!... fosti felice,
O padre.

LANCIOTTO.

E che? forse dir vuoi che il padre
Felice, e te misera festi?

FRANCESCA.

Io vero
Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto,

E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe..... io t'obbedii.

GUIDO.

Ingrata, il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D'avere un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?

FRANCESCA.

Non per me mi pento.
Iddio m'ha posto un incredibil peso
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramar pure di morir; te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo;
T'affliggerei più s'io morissi.

LANCIOTTO.

O pia
E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

FRANCESCA.

Troppo tu m'ami. E temo ognor che in odio
Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi!...
Di colpa ch'io non ho... d'involontaria
Colpa almeno...

LANCIOTTO.

Qual colpa?

FRANCESCA.

Io ... debolmente
Amor t' esprimo ...

LANCIOTTO.

E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volea ch' ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi ...

FRANCESCA.

Che pensi?

LANCIOTTO.

Rea non ti tengo ... involontarj sono
Spesso gli affetti ...

FRANCESCA.

Che?

LANCIOTTO.

Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna;
Ma il tuo dolor ... sarebbe mai ... di forte
Alma in conflitto con biasmato ... amore?

FRANCESCA. (1)

Ah, padre, salva la mia fama. Digli,
E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che un' ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

LANCIOTTO.

Perdona; amore è di sospetti fabbro, —
Io fra me spesso ben dicea: se pure,
Fanciulla ancor, d' immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse

(1) *Gettandosi nelle braccia di Guido.*

Il sovvenir d' un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
D' esacerbar la cruda piaga avrei
Indagando l' arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s' ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s' accrebbe
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo
Io m' accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n' andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

FRANCESCA.

Io dissi?

LANCIOTTO.

Nè a fratel volti que' detti
Parean

FRANCESCA.

Fin nel delirio, agl' infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta: infami anch' esser denno. Ognuno
Contro l' afflitto spirto lor congiura;
Ognun ... pietà di lor fingendo ... gli odia;
Non pietà no, la tomba chieggon ... Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì; discenderovvi io lieta;
Lieta pur ch' io ... da ogn' uom fugga!

GUIDO.

Vaneggi?
Figlia ...

LANCIOTTO.

Quai su di me vibri tremendi
Sguardi! Che ti fec' io?

FRANCESCA.

Di mie sciagure

La cagion non sei tu? ... Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...
Passo non fo ch' io non rimembri.. — Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no.

LANCIOTTO.

... A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n' andrai.

GUIDO.

Prence, t' arresta:

LANCIOTTO.

Oh! a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti;
Chi orror t' ispira ed è tuo sposo, e t' ama
Pur tanto, più non rivedrai ... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni... E forse,
Dall' angosce cangiato, ah, ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò; al tuo seno
Volerò perdonandoti.

FRANCESCA.

Lanciotto.
Tu piangi?

GUIDO.

Ah figlia!...

FRANCESCA.

Padre mio! Vedeste
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
Sol li pronuncia.

GUIDO.

Ah, di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane

Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli conceda! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì, toccandol, giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

FRANCESCA.

Io accorcerei del padre mio la vita?
No. Figlia e moglie esser vogl' io; men doni
La forza il ciel. Meco il pregate!

GUIDO.

Rendi
A mia figlia la pace!

LANCIOTTO.

... Alla mia sposa!

SCENA III.

UN PAGGIO e *detti.*

PAGGIO.

L' ingresso chiede un cavalier.

FRANCESCA. (1)

Tu d' uopo
Hai di riposo; alle tue stanze, o padre,
Vieni (2).

(1) *A Guido.*
(2) *parte con Guido.*

SCENA IV.

LANCIOTTO e *il* PAGGIO.

LANCIOTTO.

Il suo nome?

PAGGIO.

Il nome suo tacea;
Supporlo io posso. Entrò negli atri, e forte
Commozione l'agitò; con gioia
Guardava l'armi de' tuoi avi appese
Alle pareti; di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.

LANCIOTTO.

Oh Paolo! Oh mio
Fratello!

PAGGIO.

Ecco a te viene.

SCENA V.

PAOLO e LANCIOTTO(1)

LANCIOTTO.

Ah, tu sei desso,
Fratel!

PAOLO.

Lanciotto! mio fratello!—Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!

(1) *Si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.*

LANCIOTTO.

L' amico,
L' unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!

PAOLO.

Qui t' abbracciai l' ultima volta... Teco
Un altr' uom' io abbracciava; ei pur piangea...
Più rivederlo io non doveva!

LANCIOTTO.

Oh padre!

PAOLO.

Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?

LANCIOTTO.

Il suo
Figliuol lontano egli moria chiamando.

PAOLO.

Mi benedisse?—Egli dal ciel ci guarda.
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d' ora innanzi. Stanco
Son d' ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch' io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d' onor colmo
Fui dal clemente imperador; dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D' ogni bell' arte non sei madre, o Italia?
Polve d' eroi non è la polve tua?

Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

LANCIOTTO.

Vederti, udirti, e non amarti... umana
Cosa non è. —Sien grazie al cielo; odiarti
Ella, no, non potrà.

PAOLO.

Chi?

LANCIOTTO.

Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

PAOLO.

Ami tu forse?

LANCIOTTO.

Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.

PAOLO.

Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

LANCIOTTO.

Il padre
Pria di morire un imeneo m' impose,
Onde stabile a noi pace venisse;
Il comando eseguii.

PAOLO.

Sposa t' è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t' ama?

LANCIOTTO.

Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m' ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.

PAOLO.

Parla,
Chi è dessa? chi?

LANCIOTTO.

Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido ...

PAOLO.

Essa ... (1)

LANCIOTTO.

La figlia
Di Guido.

PAOLO.

E t'ama? Ed è tua sposa? — È vero;
Un fratello ... le uccisi ...

LANCIOTTO

Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.

PAOLO. (2)

Vedermi, anco vedermi
Niega? — Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. — Ripartirò ... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

LANCIOTTO.

Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

PAOLO.

In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala ... — Ah, prendi questo brando, il tuo

(1) *Reprimendo la sua orribile agitazione.*
(2) *Reprimendosi sempre.*

Mi dona! rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo (1)

LANCIOTTO.

Fratel...

PAOLO.

Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo
Batterà allor il nostro cuor... il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca
L'odio... e fratel mi chiamerà.

LANCIOTTO.

Tu piangi.

PAOLO.

Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo... ah, non m'odiava,
No; non m'odiava.

LANCIOTTO.

E la perdesti?

PAOLO.

Il cielo
Me l'ha rapita!

LANCIOTTO.

D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma. Or vieni...

PAOLO.

Dove?
A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga!

(1) *Eseguisce con dolce violenza questo cambio.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

GUIDO, *e* FRANCESCA.

FRANCESCA.

Qui... più libera è l' aura.

GUIDO.

Ove t' aggiri
Dubitando così?

FRANCESCA.

Non ti parea
La voce udir... di... Paolo?

GUIDO.

Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.

FRANCESCA.

Alcuno
Gli disse ch' io... l' abborro? glien duol forse?

GUIDO.

Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.

FRANCESCA.

Egli partir volea?

GUIDO.

Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.

FRANCESCA.

Padre, mio padre! Ah, senti ...
Questo arrivo ... deh, senti, come forti
Palpiti desta nel mio sen! — Deserta
Rimini mi parea; muta, funébre
Mi parea questa casa; ora ... — Deh, padre,
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso e piangere; nemico
Tu non mi sei ... Pietà di me tu avresti,
Se ...

GUIDO.

Che?

FRANCESCA.

Se tu sapessi ... — Oh, quanto amaro
M' è il vivere solinga! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei! ... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere ... Nascosto
Non tengo il cor; facil s' allegra e piange;
E mostrar mai nè l' allegria nè il pianto
Lecito m' è. Tradirmi posso; guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse! ...
Tu ... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia ... E se in periglio fosse ...
Ne la trarresti con benigna mano.

GUIDO.

No, il cor nascosto tu non tieni ... I tuoi
Pensier segreti ... più non son segreti
Quando col tuo tenero padre stai.

FRANCESCA.

Tutto ... svelarti bramerei ... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!

GUIDO.

Parla. Il ciel t' ispira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te...

FRANCESCA.

Dovere è il fingere; dovere
Il tacer; colpa il domandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede... e felice non la fe'!

GUIDO.

Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?

FRANCESCA.

Oh buon padre! nol sei.... — Vacillar sento
La mia debol virtù. — Tremendo sforzo,
Ma necessario! Salvami, sostiemmi!
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
Ma questi dì mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno.. Aita, o padre, ond' io
Santamente li chiuda. — Ah, sì! Lanciotto
Ben sospettò, ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieggo! ... —
Padre... sudar la tua fronte vegg' io...
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

GUIDO.

Nulla, figlia.... raccontami...

FRANCESCA.

Ti manca
Lo spirto. Oh ciel!

GUIDO.

Nulla, mia figlia. — Un breve
Disordin qui ... qui nella mente... — Ah, dolce
A vecchio padre è l' appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!

FRANCESCA.

Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
Ingrata io son! Puniscimi.

GUIDO.

— Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t' accese?

FRANCESCA.

Empio ei non è, non sa, non sa ch' io l' amo;
Egli non m' ama.

GUIDO.

Ov' è. Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?

FRANCESCA.

Per fuggirlo, mio padre!

GUIDO.

Ov' è colui?
Rispondi; ov' è?

FRANCESCA.

Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini...

GUIDO.

—... — Chi giunge?

SCENA II.

LANCIOTTO e *detti*.

LANCIOTTO.

Turbati siete?... Eri placata or dianzi.

GUIDO.

Diman, Francesca, partirem.

LANCIOTTO.

Che dici?

GUIDO.

Francesca il vuol.

FRANCESCA.

Padre !

GUIDO.

Oseresti ? . . . (1)

SCENA III.

LANCIOTTO, e FRANCESCA.

FRANCESCA.

Ahi, crudo

Più di tutti è mio padre !

LANCIOTTO.

Abbandonarmi

Più non volevi; io ti credea commossa

Del dolor mio. Per fuggir Paolo, d' uopo

Che tu parta non è; partir vuol egli.

FRANCESCA.

Partir ?

LANCIOTTO.

Funesta gli parria la vita

Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.

FRANCESCA.

Tanto gl' increscе ?

LANCIOTTO.

Invan distornel volli;

Di ripartir fe' giuramento.

FRANCESCA.

Ei molto

Te ama ...

(1) *Parte guardandola minacciosamente.*

LANCIOTTO.

Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
E pari a me, d'amor vittima ei vive!

FRANCESCA.

D'amor vittima?

LANCIOTTO.

Sì. Non reggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l'udissi...

FRANCESCA.

Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred' ei ch' io m' abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,
Certo, ei qui venne.

LANCIOTTO.

Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir, che un solo istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia. — Ah, pensa
Ch' ei t' è cognato; che novelli imprende
Lunghi viaggi; che più forse mai
Nol rivedrem! Religion ti parli.
Se un nemico avess' io, che l'oceàno
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra
Con tenerezza stringerei, sì dolce
È il perdonar!

FRANCESCA.

Deh, cessa!... Oh mia vergogna!

LANCIOTTO.

Chi sa, direi, se quel vasto oceàno,
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo... E tutti noi là ci vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

FRANCESCA.

Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!...

LANCIOTTO.

Vieni,

Fratello!

FRANCESCA.

Oh Dio! (1)

SCENA IV.

PAOLO e *detti*.

PAOLO.

— Francesca!.. eccola... dessa!

LANCIOTTO.

Paolo, t' avanza.

PAOLO.

E che dirò? — Tu dessa? —
Ma s' ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch' io parta, in odio
Le sarò men. — Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S' avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l' avria. —

FRANCESCA (2).

— Sposo, è partito?
Partito è Paolo?... Alcuno odo che piange;
Chi è?

(1) *Si getta nelle braccia di Lanciotto.*

(2) *Sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia.*

PAOLO.

Francesca, io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m' è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l' adorata donna!
Anche il fratello, anche la patria io perdo?

FRANCESCA.

Cagion mai non sarò ch' un fratel l' altro
Debba fuggir. Partir vogl' io; tu resta.
Uopo ha Lanciotto d' un amico.

PAOLO.

Oh! l' ami?...
A ragion l' ami. Io pur l' amo... E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d' ogni parte m' acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi parea che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell' incolpabil cavaliero. — Ah, infausti
M' erano que' trionfi! il valor mio
Infausto m' era!

FRANCESCA.

Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell' anima tua regna. — Che parlo?
Oh insana — Vanne. Io t' odio, sì!

PAOLO (1)

Lanciotto,

Addio. — Francesca!...

FRANCESCA. (2)

PAOLO. (3)

LANCIOTTO.

Paolo, deh, ti ferma!

SCENA V.

LANCIOTTO e FRANCESCA.

FRANCESCA.

Paolo!... Misera me!

LANCIOTTO.

Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.

FRANCESCA.

E sono pure io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch' io più non veggia... il mondo!

(1) *Risolutamente*

(2) *Udendo ch' egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo.*

(3) *Vorrebbe parlarle; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi, fugge.*

ATTO TERZO

SCENA I.

PAOLO.

Vederla... sì, l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. — Oh, come mi guardò! Più bella
La fa il dolor; più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II.

FRANCESCA *s' avanza senza veder* PAOLO

FRANCESCA.

Ov' è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga... il mio... cognato! - Io queste
Mura avrò care sempre ... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch' egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri; io son moglie!...

PAOLO.

— Favella
Seco medesma e geme.

FRANCESCA.

Ah, questo loco
Lasciar io deggio; di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. (1)

PAOLO. (2)

Francesca...

FRANCESCA.

Oh vista! —
Signor... che vuoi?

PAOLO.

Parlarti ancor.

FRANCESCA.

Parlarmi? —
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.

PAOLO.

Dove?

FRANCESCA.

Signore...
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta.
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d'uopo gl'infelici.

PAOLO.

A' piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più felice? Ivi frammisti

(1) *Per partire.*
(2) *Avanzandosi.*

I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell' uom che abborri ... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all' odio tuo perdoni,
E letizia t' infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri! ... tutto! ...
Anche.. l' amor del tuo consorte ... e figli
Da lui beati!

FRANCESCA.

Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger! La tua morte non chieggo

PAOLO.

Pur tu m' abborri . ..

FRANCESCA.

E che ten cal, s' io deggio
Abborrirti? ... La tua vita non turbo.
Dimane io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola;
Piangerà ei certo . . . Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto! . .. — Ascolta.
Per or, non dirgliel. Ma tu, sappi ... ch' io
Non tornerò più in Rimini; il cordoglio
M' ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola; e tu .. . per lui ...
Tu pur versa una lagrima.

PAOLO.

Francesca,
Se tu m' abborri che mi cale? e il chiedi?
E l' odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti? ... — Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d' amor... cara ad ognuno ...
Sposa felice . . . e osi parlar di morte?

A me s'aspetta, che per vani onori
Fui strascinato da mia patria lunge,
E perdei... — Lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi. .. e colei data
M'avria... colei, che per sempre ho perduta.

FRANCESCA.

Che vuoi tu dir? Delle tua donna parli ....
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso e valiero, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor.

PAOLO.

Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio:
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Di tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata.
Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo ...

FRANCESCA.

Eterno Iddio!

Che è questo mai?

PAOLO. (2)

T' amo, Francesca, t' amo,
E disperato è l' amor mio!

FRANCESCA.

Che intendo?
Deliro io forse? che dicesti?

PAOLO.

Io t' amo!

FRANCESCA.

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian ... Tu m'ami?
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me!... questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

PAOLO.

Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all' ultim' ora! e s' anco
Dell' empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t' amerò!

FRANCESCA.

Fia vero?
M' amavi?

PAOLO.

Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio con feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D' un recente sepolcro, e ossequïosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo

Alzar con muto, ma dirotto pianto.
Chi è colei, dissi a talun? — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell' afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca; gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t' amai fin da quel giorno.

FRANCESCA.

Tu... deh, cessa!... m' amavi?

PAOLO.

Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m' avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava; e al venir tuo
Tremando sorsi — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t' accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
Di Lancillotto come amor lo strinse.
Soli eravamo e senza alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s' incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

FRANCESCA.

Oh giorno! A te quel libro
Restava.

PAOLO.

Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.

Eccol; vedi le carte che leggemmo.
Ecco; vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

FRANCESCA.

Va, ti scongiuro.
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

PAOLO.

Quel sangue
Ancor versato io non aveva: Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi;
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah, d'ottenerti speme
Nutria, il confesso.

FRANCESCA.

Oimè! ten prego, vanne;
Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —
Chi mi dà forza, ond'io resista?

PAOLO.

Ah, stretta
Hai la mia destra! Oh gioia! dimmi; stretta
Perchè hai la destra mia?

FRANCESCA.

Paolo!

PAOLO.

Non m'odii?
Non m'odii tu?

FRANCESCA.

Convien ch'io t'odii.

PAOLO.

E il puoi?

FRANCESCA.

Nol posso.

PAOLO.

Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m' odii tu?

FRANCESCA.

Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va, lasciami.

PAOLO.

Finisci..
Non ti lascio se in pria tutto non dici.

FRANCESCA.

E non tel dissi... ch' io t' amo?—Ah, dal labbro
M' uscì l' empia parola! ... io t' amo, io muoio
D' amor per te... Morir bramo innocente
Abbi pietà?

PAOLO.

Tu m' ami? tu?... L' orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono;
Ma la gioia che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioia è, che dirla non poss' io. Fia vero
Che tu m' amassi?... E ti perdei!

FRANCESCA.

Tu stesso
M' abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. — Vanne; sia questa
L' ultima volta...

PAOLO.

Ch' io mai t' abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...

FRANCESCA.

E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? macchia

Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi.

PAOLO.

Oh sorte irreparabil? Macchia
Al tuo nome io recar? No! — Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg' io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno; in pace
Vivi. Io turbai la pace tua; perdona. —
Deh, no, non pianger! non amarmi! — Ahi, lasso!
Che dico? Amami, sì; piangi sul mio
Precoce fato.... — Odo Lanciotto. Oh cielo,
Dammi tu forza! — (1) A me, fratel!

SCENA III.

LANCIOTTO, GUIDO *e detti*.

PAOLO.

L'estremo
Amplesso or dammi.

LANCIOTTO.

E invan...

PAOLO.

Nè un detto solo
A' miei voleri oppor. Funesti auguri
Qui meco trassi; guai s' io!...

LANCIOTTO.

Che favelli?
Sdegno ti sta sul ciglio?

PAOLO.

— Ah! non di noi...
Del destino è la colpa. — Addio, Francesca.

(1) *Chiamando*.

FRANCESCA. (1)

Paolo... Ferma!

LANCIOTTO

Qual voce!

GUIDO. (2)

Oimè! le manca
Il respiro.

PAOLO. (3)

Francesca...

FRANCESCA.

Ei parte... io muoio (4)

PAOLO.

Francesca... oh vista!... si soccorra.

GUIDO.

Figlia... (5)

SCENA IV.

LANCIOTTO *e* PAOLO.

LANCIOTTO.

Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo scorre
Sugli occhi miei.

PAOLO.

Barbaro! godi; è spenta...
Morir mi lascia; fuggimi (6)

(1) *Quasi fuor di se e con grido convulsivo.*
(2) *Reggendo la figlia.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Sviene nelle braccia di Guido.*
(5) *Francesca è recata nelle sue stanze.*
(6) *Parte.*

SCENA V.

LANCIOTTO.

Fia vero?
Essa amarlo! E fingea! ..-No; dall' inferno
Questo pensier mi vien . . . pur ... — Dalla reggia
L' uscire a Paolo s' interdica; a forza
Gli s' interdica. — Oh truce vel! si squarci.

ATTO QUARTO

SCENA I.

LANCIOTTO, PAGGIO.

LANCIOTTO.

Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo.

PAGGIO.

Il tuo
Fratello?...

LANCIOTTO.

Il mio... fratello.

SCENA II.

LANCIOTTO.

— Il mio fratello!
Fratello m' è; più orribile è il delitto. —
Essa l' odiava! ah, menzognera! Io pure
A quell' odio credei. La lontananza
Di lui cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l' invitò. — Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli.
La man di porre ahi! su quest' elsa... io tremo!

SCENA III.

GUIDO, *e* LANCIOTTO.

LANCIOTTO.

Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch' io 'l sappia spera ella fuggirmi?
E tu a sue brame...

GUIDO.

È necessario!

LANCIOTTO.

Ah, rea
Dunque è tua figlia!

GUIDO.

No; tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto!

LANCIOTTO.

Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?

GUIDO.

Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi; ed obbliando
Quasi d'esserle padre, a piè d'un santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l'acciaro! ahi, minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l'infelice.

LANCIOTTO.

E che ti disse?

GUIDO.

M' affoga il pianto. Ella è mia figlia... — Porse
La sua gola all' acciaro, e lagrimosi

Figgeva gli occhi negli asciutti miei. —
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
Sei tu colpevol?... pronunciar parola
Non poteva ella dall' angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei prono a terra il volto
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. — Giuralo. — Tel giuro!...
Ed io in silenzio m' asciugava il ciglio —
Sono innocente, replicò tre volte...
Gettai l' acciar; l' alzai; la strinsi al seno...
Padre infelice e offeso son, ma padre.

LANCIOTTO.

Oh rabbia! L' ama, ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga in vano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
Oh traditor!... Siete in mie mani ancora.

GUIDO.

Queste canute mie chiome rispetta,
Salvarla io deggio... tu, più non vederla (1).

SCENA IV.

LANCIOTTO e PAOLO.

Sciagurato, t' avanza.

PAOLO.

Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi; in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre

(1) *Parte*.

L' autorità con sofferenza onoro. —
Parli a fratello o a suddito?

LANCIOTTO.

...A fratello. —
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse;
E se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un uom che, mentre ti tradia, stringevi
Come più che fratello al seno tuo...
Che faresti di lui? — Pensaci.

PAOLO.

Io sento
Quanto ti costa l' esser mite.

LANCIOTTO.

Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? — Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli
Anche se rei credevali.

PAOLO.

Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch' io talor magnanimo mi credo;
Al par di te nol son.

LANCIOTTO.

Di': se tua sposa
Fosse?

PAOLO.

Francesca? Ah, d' un rival pur l' ombra
Non soffrirei.

LANCIOTTO.

Se un tuo fratello amarla
Osasse?

PAOLO.

Più non mi saria fratello.

Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

LANCIOTTO.

Me pure assal questo desio feroce;
E trattengo la man che al brando corre;
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

PAOLO.

Meno crudel saresti or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è; lo foss' ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola; sublime
Fassi ogni cor, dacchè v' è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l' amo, ambisco
D' esser uman, religïoso e prode;
E perch' io l' amo, assai più forse il sono
Ch' esser non usan nè guerrier, nè prenci.

LANCIOTTO.

E inverecondo più d' ogn' uom tu sei.
Vantarmi ardisci l' amor tuo?

PAOLO.

Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
È quanto immenso l' amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo. —
Nondimen... veggio di partir la forte
Necessità. — Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!

LANCIOTTO.

Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblierò ch' io m' ebbi

Un fratel caro; ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque?... Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Nol mel dirà; ma ben il sento, ah, m' odia,
E tu, fellone, la cagion ne sei.

PAOLO.

L' amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo!
Di lei non sospettar.

LANCIOTTO.

Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu tremi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante; e or più desío men prende.
Che? d' immolarvi non ho dritto? Io regno;
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama;
Di voi dirà: Perfidi fur!

PAOLO.

La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti? —
E tu, quai dritti hai su di lei! Veduto
Mai non t' avea; sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

LANCIOTTO.

Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo (1).

(1) *Mette mano alla spada.*

SCENA V.

GUIDO, FRANCESCA *e detti*.

FRANCESCA. (1)

Padre!

Stringer l' arme li veggio.

GUIDO. (2)

Ferma. — Ah; pace,

O esacerbati spiriti fraterni!

PAOLO.

Più della vita mi togliesti; poco
Del mio sangue mi cal, versalo.

FRANCESCA.

Il mio

Sangue versate; io sol v' offesi.

GUIDO.

Oh figlia!

LANCIOTTO.

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia; guai s' ei t' abbandona!
Obblierò che regia fu tua culla;
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l' amor tuo; più d' una schiava è infame
Una moglie infedel... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi? Altero
Ho il cor; nol sai! tremendamente altero;

(1) *Prima d' uscire.*
(2) *Vuol prima trattener Francesca; quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto*

E oltraggi v' han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto
Questo nome t' è forse?

GUIDO.

Arresta.

LANCIOTTO.

Io intendo,
Io dell' onor l' onnipossente voce,
Nè allor ch' ei parla più, altra voce intendo
E vibro il ferro ovunque accenni.

FRANCESCA.

Ah padre!
Ei non m' uccide; uccidimi tu, padre!

LANCIOTTO.

Vaneggio? ... Voi raccapricciate? ... — Oh, Guido!
Quando canute avrò le chiome anch' io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizi e le virtù mie antiche....
Anche allor, rimembrando un' adorata
Sposa che mi tradia, tutta l' antica
Disperata ira sentirò nel petto.
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l' empia oggi; del mio
Vicin sepolcro già il pensier l' allegra,
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri
A calpestarlo verrà forse! —

FRANCESCA.

Oh cielo!
Dammi tu forza, ond' io risponda. — Io sorda
Alle voci d' onor?... Se Paolo amai
Vil non era il mio foco, italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era
Popoli e regi lo lodavan. Tua

Sposa io non era ... Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur ... Con quell' arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

PAOLO.

Misera donna!

FRANCESCA.

A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

LANCIOTTO.

Per Paolo preghi? Oh scellerata! ... Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors' anco ei ti promise ...

PAOLO.

Oh vil pensier?

LANCIOTTO.

Io vil? — Partirà l' empia
Sì; ma più te mai non vedrà. — Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

PAOLO.

Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno (1)

LANCIOTTO.

Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

PAOLO. (2)

Fratel ... tu disarmarmi ... Oh come
Cangiato sei!

(1) *Vuol difendersi*.
(2) *Oppresso dalle guardie*.

FRANCESCA.

Pietà ! ... Paolo?

PAOLO.

Francesca?

LANCIOTTO.

Donna . ..

GUIDO.

Vieni ; sottratti al furor suo .

ATTO QUINTO

SCENA I.

La sala è illuminata da una lampada.

FRANCESCA *e* GUIDO.

FRANCESCA.

Deh, lo placasti?

GUIDO. (1)

Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. Oh cielo! è giunta,
Sclamò, quest' alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio
Senza lei viver non poss' io — Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto;
E or te nomando infuriava, or pieno
D' amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L' acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.

FRANCESCA.

Padre, non fia;
S' or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me; secura

(1) *Venendo dalle stanze di Lanciotto.*

Del suo perdono esser vogl' io.

GUIDO.

Ti calma.
Perdonato egli t' ha; perdonar Paolo
Pur mi promise.

FRANCESCA.

Oh gioia! Ma, deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio ... e il bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla;
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch' io non seppi amar. — Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m' ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo'; prostrarmi a' piedi suoi;
Di non sprezzarmi scongiuralo. Vanne;
Digli che s' io non lo riveggio, ahi parmi
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

GUIDO.

A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II.

FRANCESCA.

— Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! Addio, voi mura
Infelici, ma care! Amata culla
Di ... quei prenci ... Che dico! — Eterno Iddio,
Per questa casa ultima prece io t' offro;
Bench' io sia rea, non chiuder, no, l' orecchio.

Nulla chieggo per me; per que' fratelli
Prego: tua destra onnipotente poni
Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA III.

FRANCESCA, *e* PAOLO.

PAOLO. (1)
Oh sovrumana
Gioia! Vederla ancor m' è dato. — Ah, ferma!
Se tu fuggi, io t' inseguo.

FRANCESCA.
Audace! ahi lassa!
E come in armi?

PAOLO.
Sgombre ho le mie guardie
Coll' oro.

FRANCESCA.
Oh ciel nuovi delitti ...

PAOLO.
Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fora
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel ch' or qui mi tragge.—Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce
Visione m' assalse! immersa io vidi
Te nel tuo sangue e moribonda; a terra
Mi gettai per soccorrerti.... il mio nome
Proferivi, e spiravi! — Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava; il fero

(1) *Prorompendo forsennato con una spada nuda alla mano.*

Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.

FRANCESCA.

Calmati...

PAOLO.

Furente
M' alzai; corruppi i vili sgherri; un brando
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!
Qui ti ritrovo; oh me felice!.. .imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei; morir per te desio.

FRANCESCA.

Rientra,
O insano, in te. Quell' uom che oltraggi, a noi
Già perdonava. Fuggimi. Che speri?

PAOLO.

Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m' affanna. — Ah, tu non m'ami!
Tu rassegnata...

FRANCESCA.

Esserlo è d' uopo.

PAOLO.

Or dimmi:
Quando ove mai ci rivedrem?

FRANCESCA.

Se in terra
Fine avrà... l' empio nostro amor...

PAOLO.

Non mai!...
Dunque non mai ci rivedrem! — Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core

E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono; pochi fien!

FRANCESCA.

Oh amore!

PAOLO.

Adorata t'avrei; non fora un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice...
M'avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simile; avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

FRANCESCA.

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

PAOLO.

Nè mia giammai!...

FRANCESCA.

Che parli? Eternamente
Quant' io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi: — Se l' ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende;
Nè coll' amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.

PAOLO.

Mal m' intendesti; auguri empi non formo;
Viva e m' uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall' ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi;
Vivi, e in silenzio amami, sì!... Ne' mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai; beata
Ombra dì e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.

FRANCESCA.

Paolo!...

PAOLO.

Tiranni
Gli uomini e il cielo fur con noi.

FRANCESCA.

T' acqueta
Misera me! Noi ci perdiamo. Ah, padre! (1).

PAOLO.

Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l' immola.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse onde tutta ardi? All' orlo
Chi della tomba ti spingeva?... Il padre!

FRANCESCA.

Empio, che dici?... — Odo fragor.

PAOLO.

Null' uomo
Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA ULTIMA.

GUIDO, LANCIOTTO, e *detti*.

LANCIOTTO.

Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
Ribelli a me volean; muoiano entrambi (2).

(1) *Chiamando*.
(2) *Snuda il ferro e combatte contro Paolo*..

FRANCESCA.

Oh rio sospetto!

GUIDO.

Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi.

PAOLO.

Tutti,
O Francesca, t' abborrono; me solo
Difensor hai.

FRANCESCA.

Placatevi, o fratelli;
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io...

LANCIOTTO (1).

Muori!

GUIDO.

Me misero!

LANCIOTTO.

E tu, vile,
Difenditi.

PAOLO (2).

Trafiggimi.

GUIDO.

Che festi?

LANCIOTTO.

Oh ciel! qual sangue!

PAOLO.

Deh... Francesca...

FRANCESCA.

Ah, padre!...
Padre... da te fui maledetta...

(1) *La trafigge.*
(2) *Getta a terra la spada e si lascia ferire.*

GUIDO.

Figlia,

Ti perdono!

PAOLO.

Francesca... ah!... mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.

FRANCESCA. (1)

Eterno...
Martir... sotterra... oimè... ci aspetta!...

PAOLO.

Eterno
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muoio...

LANCIOTTO.

Ella è spirata. — Oh Paolo! — Ahi, questo ferro
Tu mi donasti... in me si torca.

GUIDO.

Ferma
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

FINE.

(1) *Morendo*.

ANTONIO FOSCARINI

TRAGEDIA

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI.

PERSONAGGI.

ANTONIO FOSCARINI *figlio di*
ALVISE FOSCARINI DOGE

LOREDANO CONTARINI BADOERO	*Inquisitori di Stato*

TERESA NAVAGERO *moglie del Contarini*
MATILDE *confidente della medesima*
IL CAVALIER *del* DOGE
BELTRAMO *Capitan Grande*
IL MESSAGGERE DEGL' INQUISITORI
SENATORI *e* MINISTRI *dell' Inquisizione di Stato che non parlano.*

La Scena nel I. Atto è nella sala del Consiglio: nel II. nel palazzo Contarini: nel III. nel giardino contiguo: nel IV. e nel V. nella stanza degl' Inquisitori.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Il Doge, *il* Contarini, Loredano, Badoero *e* Senatori.

DOGE

Senatori, patrizi, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l'elmo incanutì. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostener l'antica
Maestà dalle leggi. Ognor nel Doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al Ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della Repubblica.

BADOERO

Palesa,
Prence, lo stato delle cose.

DOGE

Udite
Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d'italo sangue ancor fumanti,
L'avara crudeltà di Catalogna:

Ahi, di veneto duce il capo inciso
Fu gioia e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Inorridì l'Italia, altri sorrise!
Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode
Ogni libera gente, e dar catene
Allo stesso pensiero. Italia giace
Dall'armi, e più da' suoi costumi oppressa.
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni; uso divenne
Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
Non ha di suo neppure i vizi: il fasto
Senza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell'odio esultò, che non perdona,
Quando l'eroe nel lacrimato avello
Portò i fati d'Europa, e le speranze.
La Repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò: ma in sua difesa
Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
L'orrida trama. È noto a voi che questa
Roma dell'Ocean colle sue fiamme
L'onde soggette dell'adriaca Teti
Illuminar doveva. O patria mia,
O dell'Italia inviolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe
Insultando disceso un duce ispano,
E l'ancora fondate avria le navi
Dei templi tuoi fra le ruine. O Padri,
Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provveder conviene.

LOREDANO

Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato, dove in se non chiuda,
Come l'umano fral, quei semi ascosi
Che preparan la morte. A noi commesso
Era d'investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La Repubblica inferma. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non basta
Nè i mali, nè i rimedi; e noi tiranni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Che uom di stato si tiene, e qui vorrebbe
I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri: il santo giogo
Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d'Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia,
E l'orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto; e sulle torri
Ch' ergea d'Italia il più fatal nemico,
Del veneto Lione alzar l'insegna.
Allor l'Asia tremò del suo ruggito
Che difese l'Europa, e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato, e solo
Stette il Genio dell'Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s'aborre: or si disprezza
L'autorità degli anni, e par follia
Quanto pensò l'antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure

Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl' innocenti assicura, e fa che sia
La Repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero: oggi si mostri
Non indegno di lor l' alto consesso.
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull' Isonzo tremar l' armi infelici,
Favola allo straniero, itala gioia
D' itali vituperi. Or pace abbiamo
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia . . .
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto
Che mal coll' oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall' ombre, abbia la morte.

DOGE

Amo la patria anch' io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna
Immota, è scritta nel volume eterno
Ove l' uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto
Comanda, accusa, giudica, e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l' oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno, e mal si usurpa

Di Repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

CONTARINI

Doge, non sei che dei soggetti il primo;
Tel ricordano i Dieci.

BADOERO

O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, Senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all'onde avare
Gittar saprà le preziose merci,
Quando rugge il furor dalla tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Orïente
Spiegar gli artigli del Lione alato.
Il Duce avvezzo a custodir sull'Alpi
La libertà d'Italia, apre la mente
A ree lusinghe, a giovinil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d'ogni altro prence al ferro ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri,
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.
Strugger tentaro dell'ausonio impero
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro
Non ricordi le insidie, e i sogni miei
Non son che immago della notte ibera.

Veggo l'armi, le faci, e quanto ardisce
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
Sul sen materno, delirar nel sangue
Il rapace soldato, e fra i delitti
D' un' infame pietà, le nostre figlie
Interrogar su i titoli degli avi
Con feroce sorriso, onde più cara
Gli sia l' ingiuria del pudor latino.
Poi misurar col guardo i gran palagi
Onde rapì le vergini, lanciarvi
Le preparate fiamme, indi col ferro
Spingerle fra gl' incendi, e ai patrii tetti
Render così quelle infelici. Assiso
Il rifiuto di Spagna e di Navarra
Sull' itale ruine, e fra i silenzi
Della vota città, vi conta l' oro
Con sanguinose mani, e alfin conosce
Qual mercè dall' Ibero abbia il delitto.
Voi siete padri: allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
Da voi si detti la temuta legge;
Date alla molle Italia un grande esempio
Di giustizia crudel contro voi stessi.

CONTARINI

Ai voti.

DOGE

Il mio l' urna non celi, e vinto
Oggi sia l' uom dal cittadino. Io sento
Crescere il gel degli anni, e il core immoto
Nei rischi della pugna oggi mi trema.
Dall' elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, Padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell' opre sue ragione, il vecchio padre

Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell' alta via che di grand' orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
Quant' io m' inalzo: alle straniere genti
Non può dell' Adria andar più nunzio. È dolce
Questo divieto al padre; un dì sperai
Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto,
Che nell' ore di morte omai vicine
Mi chiuda almen l' unico figlio i lumi,
In lui solo rivolti.

CONTARINI

O Padri, ha vinto
La legge.

DOGE

Si promulghi.

CONTARINI (1)

« Ogni patrizio,
« Che nei palagi d' orator straniero
« Col favor della notte entri furtivo,
« O parlar seco ardisca, è reo di morte ».

DOGE

Sciolto è il senato.

LOREDANO

(Contareno, udrai
Ciò che al Doge prepari un odio antico.)

SCENA II.

Il Doge, *e il* Cavalier *del* Doge.

CAVALIERE

Signor, di te richiede il figlio.

(1) *Legge*.

DOGE

Osserva
Che persona non oda: io per lo stato
Non conosco segreti: altro non bramo
Che libertà, nelle private cure
Di cittadino e padre.

SCENA III.

Il DOGE

Io so del figlio
I magnanimi sensi: ancor dagli anni
A servir non apprese; egli detesta
L' autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo: io frenar deggio
L' impeto dell' etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via; languidi, oscuri
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

SCENA IV.

A. FOSCARINI, *e il* DOGE.

DOGE

Non lunghi mai dell' aspettato figlio (1)
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentico del padre? un lieto pianto
Spargo fralle tue braccia, e posso i lumi

(1) *Dopo averlo abbracciato più volte.*

Languidi saziar del caro aspetto...
Sempre meco sarai ... t'acquista il padre,
Ti perde la Repubblica.

A. FOSCARINI

Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova,
E gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! or vesti il manto,
Porpora dello schiavo: or t'è prigione
Reggia e città: sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter; chè il re nel Doge
A spregiar qui s' impara: egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio; come l'ebro Iloto
Al fanciullo Spartano.

DOGE

Erri: la mia
È illustre servitù: la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.

A. FOSCARINI

O degno
D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
Qui Repubblica abbiam? qui dove l'uomo
È, ma non vive, o ciò che vita appelli,
È continuo terror che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira
Schiavo tranquillo a divenir tiranno?

DOGE

Querele antiche! fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;
Ma la clemenza dell'ausonio cielo

Sdegna virtudi, a cui penuria è madre...
So che l'uom vive in pochi; il resto è gregge:
Vinegia è là dove patrizi e plebe
Frena il terror.

A. FOSCARINI

Se conta i suoi tiranni,
Non tremerà. Come dai vizi antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu guerriero, e padre
Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

DOGE

La fama omai, più che il poter, difende
La città nostra, un magistrato io lodo
Che ci salvò.

A. FOSCARINI

Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci:
Qui con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l'orme del sangue.

DOGE

Nostra è la pena: alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D'agi, di pompe, di conviti e danze
Lieta è Vinegia...

A. FOSCARINI

Il so: tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizi: evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue, una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce.
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all'umil volgo
Son fatica, o rossore. Ahi! l'uom talora
Destar puoi coi supplizi; odio il tiranno
Che col sonno l'uccide.

DOGE

Anima ardente
E figlio mio, se molto all'uomo insegna
Tempo e dolor, se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita,
Cedi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano aborre...

A. FOSCARINI

Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, e sol s'apre all'amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto, a passi lenti, o ratti
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s'egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s'arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

DOGE

Ancor pavento
L'odio di Contaren, che il basso ingegno

Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l'eloquenza tua sentì fatale,
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo...

A. FOSCARINI

Padre, che dici?

DOGE

Qual t'ingombra stupor! perchè costei
Bellissima di forme, e di costumi
È negli anni più verdi, e dell'altero
L'etade alla vecchiezza omai dechina?
Congiunge amor la plebe, e i nostri pari
O l'orgoglio del sangue, o il censo avito.

A. FOSCARINI

(Perfida donna, e lo potea!)

DOGE

Ti duole
Che di tante fortune unica erede
Cresca possanza al tuo nemico?... il figlio
Lieto farò di nozze illustri...

A. FOSCARINI

Ah cessa...

DOGE

Il genitor fai pago: egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo... Di Contaren la sorte
Temer non puoi.

A. FOSCARINI

Come!

DOGE

La destra ottenne
Senza il voto del cor: servì Teresa
Al paterno voler.

A. FOSCARINI

(Men rea divenne,
Ma più infelice.)

DOGE

I giorni suoi consuma
Tacita cura...

A. FOSCARINI

(Oh Cielo!)

DOGE

E quel superbo
Invan le mute interpretar s' affanna
Rampogne del dolor.

A. FOSCARINI

(Che m' ami ancora?)

DOGE

Di lei si taccia.

A. FOSCARINI

Ah no...

DOGE

Tu non hai parte
In privato dolor: fai lieto il padre,
Pensa che a due tanta magione è vasta.

A. FOSCARINI

E chi potrebbe rallegrar l' orrore
Delle sospette sale, ove furtivo
E notte e dì l' inquisitor penetra?
Temuta solitudine il Senato
Edificò pel Doge, e qui lo pose
In carcere più vasto.

DOGE

Or se conosci
I perigli del loco, io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama: agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegni.

SCENA V.

A. FOSCARINI

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti: tirannia che scende
Fino all' ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama... Oh Contareu, vincesti!..
Quanto infelice io son! più non potea
Sperar la tua vendetta!.. Uguale io sono
Al prigionier che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno
Fu per me questo nome, ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile:
Or parola d'orrore?.. Almen potessi
Vederla!.. ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza ... A lei son noto,
Sa che l'amai senza delitto, e posso
Senza speranza amarla ... In mezzo all'ombre
Con agil legno io scorrerò sull'onda
Che lambe appena le guardate soglie ...
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All'amara partenza. Un dì quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo... Ascolti nella notte,
Che fa l'alma più grande e il cor più mesto
Quest'inno del dolore... Ahi! l'inno mio.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CONTARINI e TERESA

CONTARINI

Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
Fugge un sospir che teme essere inteso;
Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte, omai t' avvezzi
Con lieto sguardo a contemplar la tomba.
Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
Come l' idea del fallo in sen del reo;
Veggo la speme nel dolor nascosa...
Impallidisci!... Oh se palese un giorno
Fia questo arcano del tuo pianto, e l' ira
Alfin saprà ciò che all' amore occulti!...
Se un ver che temo io scoprirò!...

TERESA

Signore,
La data fe ti serbo.

CONTARINI

I suoi principii
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all' ara
La tua mano tremò della mia gemma,
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo,
Che il pudor delle spose orna e difende,

Le lacrime celavi, e il tuo rossore
Non era quel dell' innocenza.

TERESA

Al padre
Potei lieta ubbidir? composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l' ossa materne: io le venia
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte: allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all' ara. Ah ch' io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo, io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza,
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lagrimando al Cielo,
Che col dolor ci chiama.

CONTARINI

Al Ciel non sempre
S' ergon, donna, i tuoi lumi, al suol gli volgi
Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d' amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato...

TERESA

E posso
Sentir letizia nel palagio avito
Che fe' vuoto la morte? io qui perdei
La madre e il genitor, che presto in Cielo
A quella pia si ricongiunse, e poco

Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m' aspetta.

CONTARINI

Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.
Sai che in Vinegia un Orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Che a me sempre t' involi, e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov' erri sola, e con rei sospiri
Implori un ben ch' io non conosco, e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quïete, o brevi sonni...
Ingannarmi non puoi... su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core: invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche.
La sposa ov' è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo; e tu potresti
Sulle donne dell' Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera,
Del tuo signore esercitar sull' alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d' oblio queste tue cure.... al Doge
Applaude la città, gli torna il figlio
Dall' elvetiche genti.

TERESA

(Oh Dio, che ascolto!)

CONTARINI

(Trema, arrossisce!...)

TERESA

Loredan s' inoltra.

SCENA II.

Contarini

Fuggì, ma molto il suo rossor mi disse;
Il caso fe' più del consiglio! avessi
Letto nell' empio core! esser tentai
Interprete del pianto, e non conobbi
Che meglio dell' amor, l' odio si cela.

SCENA III.

Contarini e Loredano

CONTARINI

O Loredano, dall' afflitto amico
Giungi aspettato.

LOREDANO

Favellar non posso
Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno, e dal timor degli avi;
E molto intesi nel volume arcano,
Sol da noi letto... Inquisitor di stato
E quanto debba, e quanto possa, ascolti.

CONTARINI

Parla.

LOREDANO

Qui sonno simular conviene,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti,

E far tesoro di parole e cenni,
Scrivere anche il sospiro: ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio: si discende allora
Negli abissi del core; un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni, e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter: molti ha segreti,
Molti ha terrori; è simile alla notte,
Sta la sua forza nel mistero: il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.

CONTARINI

La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo: talor noi siamo
Come il Nume, invisibili e presenti.

LOREDANO

Non basta, o Contaren; sopra gl' iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s' ignora.
Fai che dell' alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa: la fama
Serbiam così: perchè d' error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,
Come quelli del Ciel, divisi in tutto
Dall' intender mortale: ognor si tremi
Ricercarne il perchè.

CONTARINI

Se di noi parla

Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al Cielo
„ Quei d' alto „ ei dice... potea più sublimi
Farne il terror? l' insana plebe estima
Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto aborro...

LOREDANO

Abbiam fra noi comune
Odio e poter:.. ma te beato!... il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre...
Ma un Doge!... il ferro onde cadea Faliero,
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l' armi del Senato; ma snudarlo
In questa molle età saria periglio,
Vinto dal senno è l' odio: io vo' che basti
Una vittima a due: benchè quel giorno
Io ben ricordi, in cui d' Antonio il padre
In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M' è confitta nel core.

CONTARINI

Il mio nemico
Come offender potrò?

LOREDANO

Dove all' accuse
S' apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc' anzi.

CONTARINI (1)

„ È dello stato
„ Nemico Antonio Foscarini; ei brama
„ Di Vinegia abolir l' alto sostegno,

(1) *Lo prende e lo legge.*

„ La possanza dei Tre „ ... Che far dobbiamo?

LOREDANO

S' io non l' odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d' una parola
Che non s' oblia ... ma s' addormenti, il voglio,
Sull' orlo dell' abisso: allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

CONTARINI

Dunque nol temi?

LOREDANO

Inquisitor di stato
Quando teme, punisce.

CONTARINI

E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?

LOREDANO

Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

CONTARINI

Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

LOREDANO

Come! nel core
Sta la memoria mia... Credi ch' io possa
All' odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l' ore,
Perchè il dolor le conta.

CONTARINI

Ah scusa: è tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte
Lacrime vive la fatal consorte;
Del suo dolore interpretar l' arcano

Forse io potea... se il mio nemico amasse...

LOREDANO

Vendetta avria più lieta: i nostri aguati
Non è dato evitar. Ma della scorsa
Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
Molli affetti cercando? Or di', costei
Al suo signor non obbedisce e trema?

CONTARINI

Amor...

LOREDANO

Non lo conosco; in uomo alberghi
Che altri somiglia; Loredano è solo.
T' aspetta il Foro.

SCENA IV.

CONTARINI

Inquisitor ei nacque,
Ed io divenni: qual tesoro, ei serba
Un tenebroso, inesorabil sdegno,
Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L' anima atroce: nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe
Non molle vizio, ma viril delitto.
Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho. Si vada,
Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, e A. FOSCARINI *di dentro*.

MATILDE

In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t' amai... se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.

TERESA

Amica...!

MATILDE

Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

TERESA

Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

MATILDE

Le sparse chiome
Nel vel raccogli: alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l' egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto...
Ma che?... tu impallidisci!

TERESA

Io qui non odo
Cosa che non m' offenda.

MATILDE

Oh ciel, perdona...
Torni il sorriso sul tuo labbro.

TERESA

Ah tutto

O m' affligge, o mi nuoce;

MATILDE

Oh se la pace...

TERESA

Pace mi nega ogni vivente aspetto...

MATILDE

Chiedila alla natura. (1)

TERESA

Oh come è dolce
Quest' ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore... Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano...

MATILDE

Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare, e par che pianga;
Limpida è la lacuna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

TERESA

In ver beata
Chi non vi nacque!

MATILDE

Colla fida moglie
Che amor trattiene sull' opposta riva
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

TERESA

Avventurosi! ei l' ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

MATILDE

Cantan d' Erminia.

TERESA

Una infelice amante!

(1) *S' accostano all' aperto balcone che risponde nella laguna.*

Questo è l' accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l' onde.

MATILDE

Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti.
Suona fra l' onde un' armonia novella...
Forse le pene nel suo cuor nascose
Notturno amante all' idol suo palesa;
Chi sa... tradito...

TERESA

Oh, che dicesti!

MATILDE

Ascolta...

A. FOSCARINI

Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d' eterna fede
La bella man mi diè.

TERESA

(Qual voce! io rea non sono... egli m' oltraggia...
Ma la terra crudele, e l' odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)

MATILDE

Vacilli!

TERESA

Il sai
Che ognor la forza m' abbandona, e tremulo
Il piè mi manca... Ahi mi sostieni.

MATILDE

E vuoi
Di qui sottrarti?

TERESA

Io... sì... non posso... il canto
Ha sul mio core una potenza arcana

Che qui m' arresta ... Egra non sei, Matilde:
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MATILDE

Io t' amo;
In me t' affida, e sul mio sen riposa.

A. FOSCARINI

Mirai tremando il volto
D' un bel rossore asperso,
E tutto l' universo
Disparve allor da me.

MATILDE

Arrossisci, e perchè?... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fralle tue palme sospirando occulti?

A. FOSCARINI

Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll' ultimo sospir.

MATILDE

Le meste rime io modular t' intesi
Sull' arpa or muta, a cui fa vel la pôlve.

TERESA

Come!..

MATILDE

Il ricordi? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell' arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

TERESA

Conforme al canto era il mio cor... si piange,
E s' ignora il perchè... segrete e molte
Son le vie del dolor.

MATILDE

Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

TERESA

Odi, Matilde.

A. FOSCARINI

Queste del nostro addio
Fur l' ultime parole; ogni parola
Sia rampogna all' infida. Ah, s' io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m' addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso, avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l' immagine mia sarà terrore.

TERESA

Misera me, che ascolto! io nella tomba
Ti seguirò... ma delirai!.. che dissi?..

MATILDE

Ami, celarlo è vano...

TERESA

Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fe nascosi.
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco... alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto... il figlio
Del Doge...

MATILDE

Il prode Foscaren?..

TERESA

Deh parla
Sommessamente. Contaren l' abborre,

E la maggior delle sue colpe ignora.

MATILDE

So che sdegnato...

TERESA

Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

MATILDE

Che può su lui?

TERESA

Quanto la frode accorta
Sull' incauta virtù.

MATILDE

Dunque che brami?

TERESA

Salvar quel grande, che a servil prudenza
L' anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.

MATILDE

Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

TERESA

Che dici!

MATILDE

È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.

TERESA

Ah corri, ah vola...

SCENA VI.

TERESA

Tremo, non di rimorsi... io non difendo
Che un misero innocente... avrò dell' opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

A. FOSCARINI

Sì, questo è il loco... io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell' elvezie rupi
Spesso volai... (1) nulla cangiò... Teresa
Non è la stessa... sotto queste piante
I nostri sguardi s' incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge... Ah! qui s'assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena:
T' amo, alfin disse... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi.
Ah, questo loco è per me sacro... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar... Chi giunge? io tremo...
Già vicino a vederla io non solea
Tremar così... Ma susurrar le foglie
Fece l' aura notturna... Oh se m' avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno

(1) *Guardando intorno*.

La mia speranza... Che sperar!..se tutto
Mi divide da lei? . . s'offre alla mente
Un avvenir tremendo...Il dolce lume
Fralle piante si mostra, e poi s'asconde...
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m'inganno...è dessa.

SCENA II.

TERESA, e A. FOSCARINI.

A. FOSCARINI

Oh Dio! Teresa..

TERESA

Signor...

A. FOSCARINI

Qual nome ascolto! Ah non solevi
Tu chiamarmi così...Mentì Matilde,
Non m'ami più.

TERESA

Tant' oserei, crudele,
S'io non t'amassi? Appressati, rimira
Se il dolor mi cangiò...dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

A. FOSCARINI

Ah mai più bella
Non mi sembravi... Ma giurar potesti
Di non esser più mia?..Tu non amavi,
O chi ti strinse all' aborrito nodo
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.

TERESA

È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre...Amor potea

Rendermi audace, la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor mi trasse il padre,
Mestamente severo: era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lacrimando s'assise, e poi ch'ei l'ebbe
Lungamente guatato: oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;
E rivolta a colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venia dal Cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: quel sacro detto al cor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t'udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
Figlia, ubbidisci al padre; e lo giurasti,
E Dio l'udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull'origlier di morte,
Su cui lo spirto, che dal Ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.

A FOSCARINI

Che rispondesti allora?

TERESA

Io piansi... il padre
Seguitando dicea: se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi

Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

A. FOSCARINI

Oh Dio!

TERESA

L' altero
Non amo io già... quella potenza atroce...
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
L' abbracciate ginocchia, e dir con voce,
Che ascolto ancora: questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a se mi chiama, a rimirar costretto,
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè... misero, forse
Troppo dissi alla figlia... Ah che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai.. pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele,
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell' ombre
Fra l' ossa delle vittime insepolte,
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell' ossa, e maledirmi.
L' orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch' io t' obliai... perdona,
Per pochi istanti io t' obliava.

A. FOSCARINI

E poi ?...

TERESA

A pianger solo, e ad ubbidir pensai.

A. FOSCARINI

D'orror mi colmi! ove non giunse questa
Mostruosa possanza ? Oh bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città, che la soffri; ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, chè non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l'infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore.

TERESA

Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo
M'eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta
Caddi sul santo limitar, la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,
Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All'altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all'ara
I riti, i canti, il sacrifizio augusto

Di mille affetti, che non han qui nome,
M'empieano l'alma: io mi dicea: presente
All'occhio di colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S'anco il potessi, all'inuman dovrei
La mia fede obbligar? ma in quel pensiero
Mirai del padre il venerato aspetto....

A. FOSCARINI

Taci, dicesti assai... divien furore
La tenerezza mia... ma che? doveri
La vittima non ha... l'Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.

TERESA

Oh Ciel, che dici!
Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

A. FOSCARINI

Ahimè! dovevi
Tu chiamarti così!.. perdona, un solo
Istante io m'obliava: un'alma ardente
Io chiudo in sen, mi punirò... Saprai
Quel che far dee chi t'ha perduta...

TERESA

Arresta:
Credi che meno io t'ami?.. a me pur dice
L'indegno cor... ma pria ferirlo... Ah vivi;
Vivi per me... Sai chi t'aborre, e quanto
Permette all'odio una potenza arcana.
Fuggirla dei; misura il tuo periglio
Dall'ardir mio. Questa città corrotta

Ai magnanimi incresce; e mal sapresti
Cercar possanza invidiosa e breve,
E di nobile amore il vile oblio
Nell' ebrezza dei vizi. In altra terra
E tempo, e lontananza...

A. FOSCARINI

Oh Dio! tu credi
Che cessi in me per lontananza amore?
Nell'ora del dolor l'alma solea
Volare a te come al suo fido asilo,
E del misero stato il sol conforto
Trovar nel loco ov'eri; e s'alcun dolce
Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
Al mio fianco mirarti; in ogni parte
Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.
Io spesso errando degli elvezii monti
Sull' ardue cime, più di te pensava
Allor ch'io più m'avvicinava al cielo.
Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri
Io dicea sospirando: oh se qui fosse
Colei che al par di questo cielo è pura,
Dolce come il primier giorno d'amore!...
Vane speranze!... ma tu piangi? almeno
Sull'agitato cor versa quel pianto.

TERESA

O Foscaren, tu devi al fragil sesso
Esempio di virtù.

A. FOSCARINI

Donna dell' alma,
Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse... io viver deggio
Amato e non felice... abbia le brevi
Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno, e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio

Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien: ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
Sarò di tanto amor . . .

TERESA

Breve conforto!
Io già sento vicin l' ultimo fato;
Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pietosa.
Sul cammin della tomba io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo io non avrò pensiero
Che non sia tuo; benchè da te lontana
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la preghiera: ah tu potrai
Piangere almeno in libertà . . . ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto
Si fa negli occhi che son volti al Cielo,
Alla città dove non son tiranni,
Ove in eterno ricongiunge Iddio
Quei che l' uom separava... Io qui non deggio
Vederti più.

A. FOSCARINI

Dunque lasciar mi puoi?
E dell' ultimo addio sento il sospiro?
Che il core io sazi dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!
Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del Ciel: bramo i cimenti

Che sulla terra la virtù sostiene,
Quando maggior delle minacce umane
Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III.

MATILDE, TERESA e A. FOSCARINI.

MATILDE

Fuggi, deh fuggi... Contaren s'inoltra...
Ma da quel lato è tardi, e già risplende
Di mille faci la negata via

A. FOSCARINI.

Di qua..

MATILDE

Ma in quel palagio...

A. FOSCARINI

Taci...

TERESA

Arresta;
È il palagio di Spagna.. a te la morte...

A. FOSCARINI

A te certa è l'infamia... io morte eleggo...
Un vil sarei, se preferir la vita
Potessi all'onor tuo.

TERESA

Ma ti circonda
La vendetta dei Tre... sarai gridato
Traditor della patria... Arresta; io tutto
Rivelar deggio a Contaren, la rea
Io sono; a me dia morte, io del mio seno
Coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio...

A. FOSCARINI

Solo ad amplessi mi serbò fortuna
Che respingere io deggio...

TERESA

Ahi crudo!

A. FOSCARINI

Ascolta:
In man degli empi io non cadrò... la morte
Rapida, dolce, udrai...

TERESA

Spiegati.

A. FOSCARINI

Allora
Sorga dal cor questa preghiera a Dio:
Perdona all' uom che m' amò tanto.

SCENA IV.

TERESA *e* MATILDE.

TERESA

Ei fugge,
E a qual terror mi lascia! egli nel seno
Ferocemente si guatò...

MATILDE

Non vedi?
Contareno s' avanza; adesso è forza
Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, CONTARINI *e servi con fiaccole*.

CONTARINI

Qui ti ritrovo alfin: fuggir solevi
Già l' adorno giardino...

MATILDE

All' aer puro
Repugnante io la trassi.

CONTARINI

Ha molti arcani
Questo dolor... gli scoprirò... mendace,
Porrò nei lumi, che vergogna abbassa,
Lacrime vere. (1)

TERESA

Oh Dio! perdona... ei muore: (2)

CONTARINI

Chi? parla... ella mancò... perfida ancella,
Interrogarti io sdegno... È dubbio il fallo...
Certa la pena... Al tribunal si voli.

(1) *S' ode un colpo di pistola.*
(2) *Sviene fra le braccia di Matilde.*

ATTO QUARTO

SCENA I.

BELTRAMO e A. FOSCARINI.

A. FOSCARINI

Ah che la mano errò!.. Non sempre ai forti
È concesso il morir!.. Soffri che scorra
Libero il sangue.

BELTRAMO

Di catene avvinto
Allor sarei.

A. FOSCARINI

Dimenticai, perdona,
Ch' è qui pietà la morte... Oh Ciel, sospiri!..
Errano i Tre.

BELTRAMO

Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.

A. FOSCARINI

Ora che tolto
Fu l' atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,
Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M' hai tratto qui!

BELTRAMO

Signor, varcasti il ponte
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce

Al consiglio dei Tre... tu sai ch' è presso
Al palagio ducal...

A. FOSCARINI

Reggia del padre,
Prigion del figlio!.. una crudel parete
Mi divide da lui... Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute, onde io son cinto,
La tirannia creò?

BELTRAMO

Signor, la notte
È del suo corso a mezzo.

A. FOSCARINI

Ahi che a quest' ora
M' aspetta il padre mio!

BELTRAMO

Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti in tutta
La maestà della sua luce il Sole.

A. FOSCARINI

Il so pur troppo!

BELTRAMO

Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risuonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

A. FOSCARINI

Tu pio, vorresti
Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il nome?

BELTRAMO

Badoer, Loredano, e al par severo...

A. FOSCARINI

Chi?..

BELTRAMO

Contaren...

A. FOSCARINI

Che intesi?

BELTRAMO

Egli non era
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil... Ma molto lume
Le tenebre fugò... certo s' innoltra
Inquisitor di Stato... in altro loco
Attender devi.

SCENA II.

CONTARINI, LOREDANO e BELTRAMO.

CONTARINI

A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?

BELTRAMO

Signor nol sai?
Foscaren si ferì.

LOREDANO (1)

Ben su nemico
Sangue si cade.

CONTARINI

Io non lo sparsi... è poco.

LOREDANO

Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda

(1) *Sommessamente*.

Che fe' di libertade il primo amore,
E che più d' un sepolcro all' uomo insegna.
Nel carcere (1) sia tratto, ove l' altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

SCENA III.

LOREDANO e CONTARINI.

CONTARINI

È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
L' orrida porta.

LOREDANO

A violar la legge
Sai qual cagion lo spinse?

CONTARINI

Io!..

LOREDANO

Tu pretendi,
Stolto, celarti a Loredano? io dotto
Nei vizi dei mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del cor nasce il delitto.
Tu fra cure di Stato a folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A' ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un' arte... L' infedel consorte
T' offese, e vive?.. se il fatal segreto
Svelasse al mite Badoer, tu perdi

(1) *A Beltramo*.

La vendetta, l' onor... tosto divieni
Favola della plebe... Empie di tema
Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.

CONTARINI

Oh Ciel! ma come
Senza rischio punirla?

LOREDANO

Abbiam fra i nostri
Tesori del poter certo veleno
Rapido più d' ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti con silenzio eterno,
E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello Stato.

CONTARINI

Ma sull' empia donna
Vegliano i fidi miei. Lascia che spento
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena. Oh s' io potessi
Svenar costei quando l' idea del fallo
L' anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

LOREDANO

Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso...

CONTARINI

Onor raffrena
Quel fido amante; e se lo tragge a morte,
Mi piace la virtù.

LOREDANO

Folle, tu speri
Nelle umane virtù!

SCENA IV.

BADOERO, LOREDANO, CONTARINI e BELTRAMO.

BADOERO

Tosto, Beltramo,
Qua si conduca il misero. (1)

LOREDANO

Colleghi
Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.

BADOERO

Orribil caso! sopra noi discenda
Luce dall' alto che ci guidi, e vinca
La cieca notte dei giudizi umani.
Prego...

CONTARINI

(Il mio prego è la vendetta.)

SCENA V.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO, A. FOSCARINI e BELTRAMO.

BELTRAMO

Il reo
È qui.

LOREDANO

S' inoltri. (2) Il nome tuo.

(1) *Sospirando*.
(2) *Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte*.

A. FOSCARINI

V' è noto.

LOREDANO

Non ti conosco io qui.

BADOERO

Legge lo vuole:
Chi sei rispondi.

A. FOSCARINI

Io son del Doge il figlio,
Antonio Foscarini.

LOREDANO

Ancor sul Doge
Scende la nostra scure. E se fu questa
La reverenza delle patrie leggi
Che t' insegnava il genitor, potresti
Trovar perdono.

A. FOSCARINI

Crudelmente accorto
Tu mi vorresti accusator del padre?
Svenar mi puoi, non ingannarmi.

LOREDANO

Abusi
Tu la nostra clemenza: un reo di Stato
Punir si può senz' ascoltarlo. E quando
Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
Il giudice tremar? Fosti sorpreso
Nelle sospette del ministro ibero
Soglie vietate, e contro te volgesti
Nel terror del delitto armi vietate.
Io coi tormenti dimandar dovrei
Non il fallo, ma i complici.

CONTARINI

Che parli!
Io dai supplizi aborro, e mal si chiede
Il vero col dolor.

LOREDANO

(Comprendo, amico,
La tua pietà.)

A. FOSCARINI

Voi lacerate a gara
Queste misere carni; il poter vostro
All' anima non giunge: e ancor che osiate
Chiamar parola il gemito che spira
Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,
Morrò tacendo.

BADOERO

A giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua
Nobile patria, per onor degli avi,
Che fur grandi nell' armi e nel consiglio,
Per queste mura che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela...

A. FOSCARINI

Io sento
Nel cor la tua preghiera. Avrai risposta
Degna di te: del traditor nel petto
Ecco i vestigi del furor straniero;
Qui penetrò l' ispano ferro... E credi
Che io non ami la patria?

CONTARINI

Anche il ribelle
Vanta d' amarla.

LOREDANO

Nè da noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite:
Rispondi all' uopo.

BADOERO

La temuta legge
Forse ignoravi? A Badoero addita

Di scusarti la via.

A. FOSCARINI

Nulla dir posso

BADOERO

Così reo ti confessi.

A. FOSCARINI

Io qui l'onore,
Non la vita difendo.

LOREDANO

E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d'esser reo. Qui (1) la sua vita imparo:
In questo libro custodir si suole
La fugace parola, il riso, il guardo
Interpetrar; qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all'uom ricorda.
Più del rimorso fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa... È reo costui
Più ch'ei non sa. Te, Foscareno, accuso
Traditor dello Stato.

A. FOSCARINI

E che, ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

LOREDANO

Son tutto.
Io non dirò che d'abolir tentava
Quell'alto ufficio che sgomenta i rei,
Che del senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator: ma temerario osava,

(1) *Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.*

Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irreverenti e stolte
Contro il poter dei Tre... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss' anche il Doge.

A. FOSCARINI

Adduci
Testimoni al mio fallo.

LOREDANO

E che mi chiedi?
Il giudice gli sa.

A. FOSCARINI

Perdona; errai.
Qui non s' accusa: si calunnia, e copre
Il delator, le vittime, i tiranni
La notte del segreto.

LOREDANO

Udite: è questa
La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l' ubbidire incerto
Nella licenza dell' idee che toglie
Forza agli Stati, e, dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or, che n' avviene?
Pria si pensa, poi s' odia, e si cospira.

A. FOSCARINI

Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.

CONTARINI

Tu nel pien senato
Sì facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?

A. FOSCARINI

Veneti schiavi
Muti fa la päura: è qui sublime

Solo il silenzio mio.

BADOERO

Garrir che vale!
Traggasi altrove (1); egli non deve al nostro
Deliberar starsi presente.

SCENA VI.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO

BADOERO

Udite:
Colleghi illustri... ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d' aspetto;
In se ritiene il generoso orgoglio
Dell' antica virtù.

LOREDANO

Nuovo ti sembra
Nella colpa l' ardire?

BADOERO

Aborre, il sai,
Al par di noi la servitù straniera;
E freme al nome ispano.

LOREDANO

Al nostro ei freme
Ben altrimenti.

BADOERO

Col Legato ibero
Non favellò.

CONTARINI

Ma lo poteva e basta.

(1) *A Beltramo*.

BADOERO

È trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi (1). Allor si chiede
La presenza del Doge. Odasi, e tosto (2).

CONTARINI

(Tante dimore ha la vendetta !)

LOREDANO

O tempi !
O mutati costumi ! Ov' è la cura
Del pubblico riposo ? Or qui s' ignora
Che a noi s' aspetta prevenir le colpe,
Alla pena correndo ? È sempre reo
L' uom che si teme, e se innocente ei fosse,
Lo punirei perchè l' offesi : ei reo
Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
Interpretar vorreste, occulto giace
In parte troppo chiusa. Esser potessi
Re del pensiero, o penetrar nel core,
E anche l' idea punir !

CONTARINI

Vedi nuov' arte
Di crudeltà !.. costui farà del figlio
Giudice il padre.

BADOERO

Contareno è pio !

(1) *Esce Beltramo.*
(2) *Beltramo parte.*

SCENA VII.

DOGE, BELTRAMO (1), CONTARINI, LOREDANO e BADOERO

LOREDANO

Non senza alta cagion, Doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo,
Che per tacita via mova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o prence; erano i miei
Così tranquilli: a vigilare appresi
Dal dolor d' un' offesa... Eccoti, o Doge,
Un reo che ben conosci.

SCENA VIII.

A. FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE, LOREDANO, CONTARINI e BADOERO

DOGE

Oh Dio, chi veggo!
Obbrobrio del mio sangue!

CONTARINI

Ei fu sorpreso
Nel palagio di Spagna; e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittima arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il Doge,
E tremar di cercarlo.

(1) *Beltramo, introdotto il Doge, parte.*

BADOERO

Inopportuno
È cotanto rigor; non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade
La virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie: or vinci il suo
Pertinace silenzio, e se del fallo
Puro si mostra, e abbiam certezza intera
Che non sia traditor, mite la pena
Scenderà sul suo capo. Io che la legge
Persüasi al senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s' egli dura
Nel suo tacer!.. Si vada.

SCENA IX.

DOGE e A. FOSCARINI

DOGE

Oh qual parola
Basta dell' alma a rivelar l' orrore!

A. FOSCARINI

Reo ti sembro e non son.

DOGE

Che mai dicesti!
Pur troppo io so quali speranze altere
Agitavi nel cor, che sei rapito
Dall' impeto degli anni e dell' orgoglio,
Che in altra terra delle patrie leggi
L' odio imparasti.

A. FOSCARINI

Io d' abolir tentai
Questa infamia d' Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s' udia

Entro i silenzi dell' età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir : ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Errar sui monti dell' elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa
Maestà dell' indomita natura,
Sentir là libertade, esule antica
Dall' äer dolce dell' adriache rive,
Che il Sol rallegra, e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai dei muti
Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
Ciechi perigli la città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbi quei monti, e una più dolce immago.

DOGE

Tu l' apristi per te; l' odio e lo sdegno
Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario : ognun di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
L' autorità dei Tre, che tutti adegua
Con tacito terror patrizii e plebe,
E la superbia della mia corona.

A. FOSCARINI

Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
Esser libero può: pria della morte
Chiude il labbro la pena. Or via che spargo
Vane parole? guarda intorno, e fremi.
Io non pavento: e ti ripeto, o padre,
Che non son reo.

DOGE

Lo prova.

A. FOSCARINI

Il mio segreto
Gli uomini teme, e non il Ciel ...

DOGE

Tu sei
Trasgressor d' una legge.

A. FOSCARINI

Ad essa oppongo
Legge più santa.

DOGE

I testimoni adduci
Dell' innocenza?

A. FOSCARINI

Questo core, e Dio.

DOGE

Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba!.. E il disonor...

A. FOSCARINI

Che dici?
Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l' onor.

DOGE

T' accusa il vero
Che qui lice saper.

A. FOSCARINI

Reo sulla terra,
Ma innocente nel Ciel.

DOGE

Debbo il mio figlio
Condannar, s' egli tace, e dare al mondo
Un grand' esempio che fremendo ammiri.

A. FOSCARINI

Doge, che tardi più? cresci l' orrore
Dei domestici esempi: abbia il suo Bruto
La servitù.

DOGE

Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dall' età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio...
Madre felice, ella morì! L' avresti
Tu col dolore uccisa: ah non temea
Quest' obbrobrio da te! simile agli avi
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or va, col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevar la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai... Non piangi, e taci?

A. FOSCARINI

Taccio, ma piango.

DOGE

Può salvarti, o figlio,
Una sola parola.

A. FOSCARINI

E infamia eterna
Darmi potria.

DOGE

Dunque il segreto è colpa?

A. FOSCARINI

Colpa non è.

DOGE

Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel, non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi;
Tu congiuri, inumano. Hai d' un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll' Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze aborri, e il santo nome

Di marito e di padre; e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
No che non ami, e non amasti; il core
Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

A. FOSCARINI

Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscia dal labbro, ripiombò sul core.

DOGE

Che fingi più?.. ti seguirò... comune
Fia la pena e l' infamia: a vendicarti
Lo Stato io turberò... neppur l' immago
Rimarrà di tuo padre; e qual Faliero,
Avrò nell' aula che dei Dogi è piena,
Un nero velo, ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal; di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano...
Attonita natura ai piè d' un figlio
Vegga prostrato il padre.

A. FOSCARINI

Oh Ciel, che fai!
Alzati...

DOGE

Parla.

A. FOSCARINI

Se il funesto arcano
A te svelassi, o genitor... sapresti...

DOGE

Che!

A. FOSCARINI

L' innocenza mia... che degno io sono
Degli avi vostri.

DOGE

A chi ti diè la vita
Sciogli l' atroce dubbio.

A. FOSCARINI

Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.

DOGE

Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto
Non ascondermi più: fa che io ti stringa
Innocente al mio seno... E taci ancora?

A. FOSCARINI

Oh padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando: e tu che senti
Altamente l'onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

DOGE

Fuggi gli amplessi miei... colà t'assidi,
Sei più crudel di Contareno...

A. FOSCARINI

(Oh nome!)

DOGE

Dunque vuoi la mia morte!

A. FOSCARINI

Oh Dio, m'ascolta...
Tacer debbo e morir.

SCENA X.

DOGE

Così mi lascia!
Che farò per salvarlo!.. Oh Re del Cielo,
T'implora un genitor; ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira...
È il cor d'ogni mortale in man di Dio!

ATTO QUINTO

SCENA I.

DOGE

Ragion, preghiere, l'avvilir col pianto
La maestà dell'uomo, e non del prence
(Che nulla è qui) m'avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor: non ho speranza
Che in Badoero solo: egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi,
Al patto acconsentia... ma quelle leggi
Non fece un padre; il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò... poscia al tiranno ei disse:
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo
O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse
Tosto col sangue crudeltà codarda,
E al mistero le diè, che in muta notte
Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II.

Beltramo *e il* Doge

DOGE

Beltramo qui!.. che rechi?

BELTRAMO

Ah vieni altrove,
Padre infelice!

DOGE

E Badoer?..

BELTRAMO

La legge
Parla... obbedir vi deve.

DOGE

E il figlio?

BELTRAMO

O padre,
Deh non cercarlo!..: al viver suo gl'istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
Polve (1), immagin dell'uomo, un'ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.

DOGE

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti.:. violò natura
Tutte qui le sue leggi.... il figlio istesso
Non ha pietà del padre.. Oh Dio! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L'ultimo addio.

BELTRAMO

T'arresta.. or che discordi
I giudici non son, cessa nel Doge
Ogni possanza.

DOGE

E non son io, crudeli,
Padre dell'infelice?

BELTRAMO

Un reo di Stato
Non ha congiunti.

(1) *Additando un oriolo a polvere.*

DOGE

Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,
Nell'empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m'osservi...

BELTRAMO

Io cedo,
Doge, al poter, cui tu soggiaci... Ah vieni...

DOGE

Dove?... forse alla morte?.. ah sì pietosi
Gl'Inquisitor non sono!... Al figlio è noto
Il vicino suo fato!

BELTRAMO

Ei sì dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.

DOGE

Barbaro!

BELTRAMO

(Il reo
S'appressa: il padre non lo vegga). È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai... (1)

DOGE

Chi mai?

BELTRAMO

Di Dio l'altare... altro non resta.

SCENA III.

A. FOSCARINI

Nel cor de' miei nemici ha posto il Cielo
Un pietoso consiglio... è ver ch'io moro

(1) *Guardando dentro la scena.*

Lungi da tutti ... Ma staccarsi a forza
Dalle braccia d' un padre ... Ah questo al certo
Era un crudel momento, e Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose ...
Nella città, dove l' infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell' onore : un lieto istante
Col mio sangue acquistai ... Se viver seco
Già mi fu tolto, io morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l' adorato nome,
E baciarlo spirando ... Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe
Mandar sul labbro la fatal parola ...
No, sul mio frale riterrà l' impero
L' anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV.

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO
e A. FOSCARINI

BADOERO

Hai discolpe?

A. FOSCARINI

Nessuna.

BADOERO

E reo...

A. FOSCARINI

Lo sono;
La legge io violai.

BADOERO

Misero!.. pensa...
Morte ...

A. FOSCARINI

Lo so.

BADOERO

Ma un' altra pena...

A. FOSCARINI

E quale?

LOREDANO

L' infamia...

A. FOSCARINI

Qui v' è sol la vostra: e quella
Arbitra eterna dell' età future
Vendicarmi saprà: di madri e spose,
Di figli e padri accuseravvi il pianto,
Ed il silenzio mio.

CONTARINI (1)

Scuse cercasti,
E trovi oltraggi... io gli previdi... al nostro
Poter conviene un eseguir veloce;
La dimora è servil.

BADOERO

Dimmi pensasti;
Alla giustizia che lassù t' aspetta?

A. FOSCARINI

Vittima dell' umana, io sperar deggio
Nel perdono di Dio: colui m' affida
Che più di tutti amava, e più sofferse.
Qui lascio ogni odio, e vi perdono, e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.

LOREDANO

Ei presso a morte
Delira già: qui l' uomo sol perisce,
La Repubblica è eterna.

A. FOSCARINI

Eterno Iddio...

(1) *Volgendosi a Badoero*.

Nasce figlio del tempo e della colpa
Nel muto grembo dell' età nascose
Il dì fatale all' Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso;
Privo dell' ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.

LOREDANO

Ancor nell' onta delle tue catene
La Repubblica insulti?

A. FOSCARINI

Anch' essa deve
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

SCENA V.

Il MESSAGGIERE *dell' Inquisizione*, LOREDANO, BADOERO, CONTARINI *e* A. FOSCARINI

IL MESSAGGIERE

Ove si stende la maggior laguna,
Un rumor si levò.

LOREDANO

Come! che dici?
In Vinegia un tumulto!

IL MASEGGIERE

Un grido solo
Ha la città già muta.

LOREDANO

Ed è?

IL MASSAGGIERE

Ripete
Di Foscarini il nome.

CONTARINI

E qui l'iniquo
Profetò le sue trame.

A. FOSCARINI

Io tutto ignoro.
La prima volta impallidir mirai
I carnefici miei.

LOREDANO

Lungi il soccorso,
La morte è qui.

CONTARINI

Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

LOREDANO

Prià di punirla s'atterrisca; e tosto
S'uccida Foscaren: la spoglia esangue
Il carnefice vil dall'alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi (1)
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.

CONTARINI

Io pure... A terra
Vanne, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta: (2)
L'ora passò.

BADOERO

Segnar quel foglio io deggio;
La legge il vuol: sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno i miei consigli
Mutar non può: nell'animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.

(1) *Volgendosi a Badoero.*
(2) *Gettando in terra l'oriolo a polvere*

Mostrati al volgo (1); e darà pace all'ira
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell'ore
Quella ripeta ch'è per te l'estrema.
(Lungi non è): quando si danna a morte,
Giudici, un uomo, ogni dimora è breve.

LOREDANO

Ora lo Stato è tutto, e l'uomo è nulla.
Dell'indugio rispondi?

BADOERO

In altra stanza
Il reo si custodisca (2)

A. FOSCARINI

Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte. (3)

CONTARINI (4)

Alvaro,
Il foglio a te... (5) comprendi?

LOREDANO

Or del tumulto
Qual sia l'evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli... E se la plebe
Cede al terror d'un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace: io pur vorrei

(1) *Al Messaggiere dell' Inquisizione che, ricevuto l' ordine, parte.*
(2) *Esce Alvaro.*
(3) *Parte.*
(4) *S' alza.*
(5) *Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.*

L'autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il Doge.

BADOERO

Alto fragor qui giunge...

CONTARINI

Non odi, tu?

LOREDANO

Tremate voi. Non sorgo
Dal tribunal... lo premo... infamia eterna
A chi non muor seduto.

BADOERO

Al suon tremendo
Il silenzio successe.

SCENA VI.

Il Messaggiere *dell' Inquisizione e detti*

IL MESSAGGIERE

Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce, e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane...

CONTARINI

Chi tanto osò?

MESSAGGIERE

Per gran dolore ardita
Donna che il volto in atro vel nasconde
E tra ferri e minaccie il Doge implora.

CONTARINI

(Oh qual dubbio m'assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga...

CONTARINI

(Oh Ciel, chi giunge!) (1)

SCENA ULTIMA

IL DOGE, *una donna velata che si manifesta per* TERESA, *e detti*.

DOGE

La complice del reo

CONTARINI (2)

Trema, se ardisci
Quel velo sollevar...

BADOERO

Donna, chi sei?

DOGE

Svelati, che l'indugio è morte al figlio.

BADOERO

La tua consorte!

CONTARINI

A divulgar venisti
Qui l'onta mia?...

TERESA

Di Foscaren l'amore
Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni
La sua mano sperai: volle altrimenti
Il periglio del padre... il fido amante
Qui torna, e sa che in braccio d'altri io sono;
Freme, e l'amore che non ha speranze,
Solo di morte a ragionar lo spinge:
Conosco i voti suoi, l'odio conosco
Che minaccia i suoi dì... pietade, affetto...

(1) *S'alzano*.
(2) *Sommessamente*.

CONTARINI

Mente costei, nè più sarebbe in vita
Se osato avesse . . .

TERESA

Ei dal mio labbro udia
Parole di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir . . . giunge costui,
Non temo il suo furor; solo una via
Rimaneva alla fuga; ogni periglio
Obliando il magnanimo, s'invola
Per l'ibero palagio . . .

BADOERO

Assai dicesti, (1)
Odo l'ora fatal ... corrasi ...

TERESA

Oh gioia!
Io lo salvai.

CONTARINI (2)

Non è sì lungi il figlio,
Ti guiderò . . . tardo pudor t'arresta (3)
Vieni da lui mal ti divise il padre,
Io t'unirò per sempre. (4)

BADOERO

Empio, che fai?

TERESA

Oh Antonio!

DOGE

Oh vista!

(1) *Suonano le tre.* (2) *Trattiene Badoero.*
(3) *Volgendosi alla moglie.*
(4) *S'apre la tenda nera, ch'è nel fondo della Scena, e si scopre il cadavere di Antonio Foscarini, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.*

BADOERO

Del poter ti priva
L'affrettato supplizio, e il ferro ascoso
Che qui osasti impugnar.

LOREDANO

Te male estimi
Maggior di lui: ci fa la legge uguali,
E questo sangue.

CONTARINI

Io nella pena errai,
Ti minaccio la vita. (1)

TERESA

Invan tu speri
Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
Libere nozze, e mi fa sua la morte. (2)

BADOERO

Meco t'invola, o Doge. Oda il Senato
L'orribil caso. Io calcherò primiero
Di reo poter le sanguinose insegne,
O le vittime mute un eco avranno
Nella giustizia dell'età lontane.

(1) *Volgendosi a Teresa.*
(2) *Impugna uno stile e si uccide.*

ANNOTAZIONI

ATTO I. Scena I.

Il Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel Tancredi. Qui è da considerarsi che la Legge, argomento ai discorsi che nella Prima Scena tengono i personaggi principali, fu rimessa, per la congiura degli Spagnoli contro Venezia, in vigore nel 1618, epoca d'assai vicina alla morte del Foscarini. Però l'autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dall'Istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti note.

Scuse nella vecchiezza ai sommi onori: la dignità di Doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Egli soltanto nella porpora è re. Amelot de la Houssaye nella sua storia del Governo di Venezia riporta che del Doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe.*

Coi liburni ladron parte le spoglie: i nemici della Repubblica, anzichè curarsi d'adempiere il trattato d'accomodamento, fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che per l'innanzi gli Uscocchi, pirati originarii della Liburnia, secondo il Sarpi.

I Catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l'iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'una nave veneziana, sommersero i passeggieri, troncarono la testa al veneto capitano Cristoforo Venier, e la posero sopra una tavola accanto al core che gli strapparono dal petto. Quindi non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate mense si presero il piacere di mangiare, secondo alcuni, il core, e secondo

altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato.

Serve Filippo in trono: qui si parla di Filippo III. monarca debole, indolente, governato dai favoriti: ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e Don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia, e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar dovea Venezia in loro potere, e che con tanto splendor d'eloquenza è narrata dal Saint-Real.

Da noi si chiede

La libertà dei falli ec. Vedi nell'istoria di Gio. Batista Nani il discorso ch'egli tenne in Senato, quando si tentò di far qualche regola a frenare il consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri istorici Veneziani l'autore ha desunto le opinioni che i personaggi vanno manifestando nella sua Tragedia.

Europa vide

Sull'Isonzo tremar l'armi infelici ec. Qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minacce non poterono indurre all'assalto. Vedi Daru.

Or pace abbiamo

Ma sanguinosa ec. Sessanta teste di Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Ogni patrizio che con lor favelli. Vedi in Daru il paragrafo VIII. dell'aggiunta novissima fatta al Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli Ambasciatori stranieri, per iscoprire se altre case possano avervi comunicazione occulta, e si vuole che un Nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione ec. e Amelot, Istorico e Ambasciatore narra che un giorno un Senatore della casa Tron avendolo

trovato dal Parroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Doge, non sei che dei soggetti il primo ec. Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra Serenità parla da principe sovrano, ma le si ricorda che non ci mancheranno li mezzi di mortificarla, quando la trascorrerà dal dovere ».

Il Duce avvezzo a custodir sull' Alpi ec. Tal era secondo il Nani l'indole di Carlo Emanuele duca di Savoia regnante in quei tempi.

Come si frange

Del mar l' orgoglio nei famosi muri ec. Allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione » *aere veneto, ausu romano* ».

L'autore aveva posto in maggiore luce la mite indole di Badoero in una scena che aveva luogo fra esso e il Foscarini. Spera che non dispiaccia ai suoi lettori ch' ei la riporti in fine delle note al primo atto.

Prima che ai Dieci ei renda

Dell' opre sue ragion ec. Gli Ambasciatori dei Veneziani presso le corti estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio de' Dieci, prima che al Doge e al Senato.

SCENA IV.

Ma perchè le crudeli onde sfidasti. La Repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscarini in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio. Si consideri inoltre, che il Foscarini fu giustiziato nell' Aprile, e secondo la Tragedia poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera. Nella primavera il mare è sovente pericoloso.

Livida l' onda ec. Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*.

SCENA VI.

BADOERO E ANTONIO FOSCARINI.

Bad. Alfin giungesti,
E lieto al sen ti stringo: il ciel ti diede
Spiriti generosi, e vil pensiero
Non entrò nel tuo core. Un dì sarai
La prima gloria delle adriache genti,
Se del mio dir fai senno. Io della via,
Su cui tu movi peregrin novello,
Corsi la maggior parte, e afflitto e stanco
Gli error n' addito e i rischi a chi la mente
Apre ai consigli dell' età canuta. (chi pregi,
Ant. Fosc. Parla, o Signor, che in te gli anti-
E pregi tuoi, debitamente onoro.
Bad. Ognor la patria ai generosi è cara;
E l' ami tu: qual amor chieda ignori
Nell' audacia degli anni e del pensiero.
Tu mal detesti i Tre.
Ant. Fosc. Quella crudele
Onnipotenza d' abolir tentai
Concedente il Senato, e i suoi furori
Dimenticando, libera e tranquilla
Fu come il vero, onde movea, la voce:
Ma sembrò tuono al violento orecchio
Di quei tiranni.
Bad. Se miglior consiglio
Vinse tra noi, fu impune, e più lodato
Il fervor delle libere parole:
Or ti speriam diverso.
Ant. Fosc. Io dello Stato
Ogni pensier deposi.
Bad. Io ti vorrei
Delle sue leggi ammirator.
Ant. Fosc. Che dici!
Soffro, non lodo.
Bad. Il tribunal che aborri
È gran colonna dell' Adriaco impero,
E se la togli, ei cade. Ahi verrà giorno
Che fia Vinegia, o novator superbi,

Preda senza vendetta, e poi rifiuto.
Ant. Fosc. Quel fato affretti: il rinnovar gli Stati
Sempre giovò, chè nel riposo è morte.
Ma vien dal moto gioventù novella
Nelle cose mortali. E quando il nostro
Vetusto impero in sen d'Italia vinta
Langua per vizi nuovi e leggi antiche,
Toccato appena dalla man straniera
Esso cadrà, come di pianta annosa
Putrido frutto. Novator temuto
Moltiplicar gli sdegni e le parole
Più non mi udrà Vinegia. È fatta omai
Simile all' egro che sul fianco infermo
Dopo molto agitarsi in sulle piume
Trovò la pace di mortal letargo;
Ma verrà l'ora che il dolor la desti.
ec. ec.

ATTO II. Scena III.

Favellar non posso
Delle private cure ec. Negli statuti dell' inquisizione leggesi al paragrafo II. *che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa metterselo a memoria.* Quindi l' autore suppone che Loredano sia coll' animo invaso da quella lettura, e cerchi di far digressione alle richieste del Contarini, fingendo essere sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che della vendetta dell' amico e della propria.

l' insana plebe estima
Tiranno il nume, e ogni tiranno un Dio.
La plebe ignorante in alcuni tempi ha ravvisato il Dio di pace, sotto l' aspetto d' un Dio di terrore; e di questo sentimento plebeo si valse artatamente una setta per rendere gravosa agli uomini la religione, e indurre nel mondo la miscredenza. I principi malvagi hanno alcuna volta usate tutte le arti, per farsi credere Dei,

come sappiamo che fecero Alessandro, Nerone ed altri; e nell' intento loro non sarebbero riusciti, se gli uomini avessero avuto quella purissima idea di Dio, che ne abbiamo noi cristiani; e perciò era loro necessario di lasciar sussistere nelle menti dell' ignorante popolo mostruosa quell' immagine, alla quale volevano farsi credere somiglianti.

L' editore poi rimette al giudizio del discreto lettore, ciò che risguardano le forti espressioni pronunciate in argomento politico dal Loredano, ed in altri luoghi della tragedia dal protagonista A. Foscarini.

Fra i cittadin sospetti ec. Leggesi nei citati statuti quando parlasi de' nobili presi in sospetto dall' Inquisizione di Stato: *el sia registrado dal segretario nostro in un libro intitolado*, libro dei sospetti, *e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.*

SCENA V.

Rotta dal vento nell' adriaco lido ec. È il lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta d' abitazioni ed ortaglie: salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti, e le maree potrebbero cagionarle all' impensata. Lettere su Venezia. Milano 1827.

ATTO III. Scena I.

La tradizione che l' abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino è antica in Venezia.

SCENA II.

Dai ... pel temuto un sudor gelido ec. l' autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi* e *pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero e questa reticenza; ed è

certo che l' accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d' orrore ogni Veneziano: « Se tu brami consolarti, dice Lord Byron, dell' estinzione della potenza patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore. »

SCENA V.

Lacrime vere. (s' ode uno sparo di pistola)
Ter. Oh Dio! perdona... ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell'armi dal popolo portavano le pistole, e quest' uso dalla Capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru, e il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo Governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO IV. SCENA I.

La cura delle carceri di Stato era intieramente commessa a Messier Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Vedi gli Statuti dell' Inquisizione di stato. Cesare Vecellio che nel 1500 scrisse l' opera conosciuta sotto il titolo di « Abiti antichi e moderni » così descrive l' abito del Capitan grande « Egli va vestito tutto di velluto o di raso cremisino, e questo è l' abito ch' egli porta ordinariamente, ma porta il manto pavonazzo aperto dinanzi e da' lati, il quale va legato di qua e di là con cordini di seta, in cima de' quali sono bellissimi fiocchi pur di seta; cingesi la sottana con una cintura di velluto colle fibbie d' argento, e da essa pende una piuttosto scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. Usa le calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la berretta. Il carico di questo capitano, che per questa autorità di comandare agli altri capitani minori si chiama il Grande, è di ordinare agli altri quanto gli pare, provvedere, star vigilante, e riparare a tutti i disordini.

SCENA III.

Abbiam fra i nostri Tesori del poter certo veleno ec. Gl' Inquisitori di Stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX,

Io d' abolir tentai Questa infamia d' Europa. In un' epoca poco distante dalla morte del Foscarini avvenuta nel 21 Aprile 1622, si tentò di frenare l' autorità del consiglio dei Dieci. Vedi Nani storia di Venezia lib. VII.

Un nero velo ed uno scritto infame ec. Nella gran sala del consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero con lettere che dicono così:

Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.

ATTO V. Scena II.

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo ec. Gli orioli a polvere erano in grand' uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori e particolarmente dal Sarpi.

SCENA IV.

Nasce figlio del tempo e della colpa ec. È opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicessero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell' Agamennone, ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell' opinione del popolo per un Santo.

SCENA V.

Tosto la vigil nave armi i suoi bronzi A fulminar la plebe ec. Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Il foglio a te ... comprendi? ec. Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di morte contro il Foscarini; ed è pure istorico che fu pubblicato un editto che restituiva all' onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest' editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto si viene in chiaro ch' egli fu strozzato di notte nelle stanze degli Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di S. Marco. Or chi non sa che le sentenze degli Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Il Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese lavorando in una chiesa prese a litigare con alcuni Francesi, che vomitavano invettive contro il Veneto governo. Il giorno dopo mandato a chiamare dagli inquisitori, e interrogato se riconoscerebbe le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all' onore del Governo. Allora si tirò una tenda nera ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello Stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest' aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede, ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d' Eschilo.

FINE